

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



Per l'Italia, Cent. 50 - Per la Francia Cent. 60 il numero.

Anno VI. N. 40 - 5 Ottobre 1879.

Fratelli Treves Editori, Milano

SOMMARIO del N. 40.

TESTO.

Un pellegrino alla tomba di Huchar. — Pompei nel suo XVIII. centenario (Michèle F. da). — Il successore di Andran. — L'inventore dei francobolli (G. D.). — Corriere di Napoli (Nicola Lazzaro). — L'Esposizione Umbra (Rohp). — Gli usanze della settimana (Cico e Gelo). — Manovre di cavalleria in Milano. — Belle arti: Il quadro di Cederström. — Note di Mosca (F. Fontana). — Il malatino di Umana Clemenza, scena medievale (Jock la Rohln). — Gioielli elettrici salinati. — Scliarada.

INCISIONI

Pellegrino turco che piange sulla tomba di Huchar. — I soldati svedesi che portano il cadavere di re Carlo XII, quadro del barone G. O. Cederström. — Ritratti del barone Enrico di Haymerle e di Sir Rowland Hill. — Napoli: La festa alla villa Nazionale per gli innondati del Po; inaugurazione del monumento Thaberg, di Monsterte. — Una carica di cavalleria in piazza d'armi a Milano. — Esposizione Umbra a Perugia: La scissione dei fiori nel giardino annesso alla Università. — Sezione agricola industriale. — Gioielli elettrici. — Rebus. — Scacchi.

UN PELLEGRINO ALLA TOMBA DI HUHAR.

Nessuna città d'Europa offre luoghi più freschi e più ombrosi dei cimiteri di Costantinopoli. Andate a quello che si stende appai della torre di Galata, o a quello del Gran campo dei morti, o all'immenso Cimitero di Scutari sulla riva asiatica, dappertutto le tombe biancheggiano all'ombra dei fitti cipressi, che mantengono nell'ore più soleggiate e cocenti una semi-oscuità e una freschezza da spoco.

Le fosse sono indicate da colonnette semplici, o



PELLEGRINO TURCO CHE PIANGE SULLA TOMBA DI HUHAR.
(Disegno del signor Michetti, da una fotografia dei fratelli Abdullah di Costantinopoli.)

ornate, o sormontate da capitelli spesso dorati, oppure da steli coperte d'iscrizioni, da cippi sormontati da turbanti. Ogni tanto una famiglia di sepolcri sta riunita nel perimetro d'una cancellata; ivi riposa tutta la generazione d'un pascià, egli colla sua moglie, le donne del suo arem, i figli, tutta la casa; due sassi stanno alle due estremità d'ogni sepolcro; su qu i sassi andranno a sedere i due angeli Munchir e Nekir; i Radamanto e Minosse che giudicano l'anime musulmane. Una buca è aperta in un punto della fossa per deporvi la parte del morto, quando i parenti vengono a banchettarvi sopra o per versarvi acque odorose, essenze profumate, parole di rimpianto, preghiere.

La stela o la colonna sormontata da un fiore decorativo, o scultoria a fiori, copre il corpo d'una donna; quello di un uomo, la stela o la colonna sormontata da un turbante; nel cimitero di Galata molte colonne sono state private del turbante e fanno testimonianza della fiera volontà del sultano Mahmud, che distrutti i Ghanizari, volle decapitare i signori dei più famosi di essi già morti prima e sepolti.

I cimiteri turchi fanno a Costantinopoli l'ufficio dei nostri giardini pubblici, la folla vi si reca a cercar il fresco, l'ombra, l'allegria, di più i soldati non fanno una specie di Suburra; ma in quei fitti imboscamenti bruni vi sono dei punti fuori mano che restan sempre deserti, e dove coll'oscuità

regna la solitudine: ivi si incontrano il Turco che si compiace dell'oscura contemplazione per tre, quattro, cinque ore, ed il pellegrino che siede per delle mezzogiornate sulla tomba d'un santone turco, d'un Hussein, o d'un Huchar: quest'ultimo soprattutto in alta venerazione fra gli islamiti.

POMPEI NEL SUO XVIII CENTENARIO.

Scrivo, coi pervi ancora vibranti delle impressioni avute, senza artifici retorici, né volatili liriche: di poesia su Pompei se ne fece troppa anche dagli archeologi.

Non vi descrivo nemmeno la mattina del 25: quando vi dico ch'era una bella mattina di settembre mi pare che basti. L'azzurro diafano del cielo, il glauco scintillante della marina, le iridescenze, le trasparenze, le molli curve e i contorni sfumati — tutto il pittore del paesaggio, col sole che scotta e il Vesuvio che fuma, lo vedeste cogli occhi vostri o degli altri, nel quadro o nel libro, lo ricordate o lo immaginate. Io vi aggiungo soltanto che nelle trentasei carrozze del secondo convoglio ci si stava pigiati, e che l'aria stagnante di quella in cui mi ero a stento nichiodato fra due oreghie che straripavano sulla mia magretta, era grigia, densa, appesata da una mezza dozzina di sigari napoletani, friggenti la nicotina anche sotto il naso delle signore. E passò oltre.

Quando il convoglio si fermò e una voce gridò: "Pompei!" si tirò un sospiro; e così rabbiosa era la smania di sgranchir le gambe e di rifar l'aria ai polmoni, che ci saremmo gittati a frota in un campo di grano turco, calpestando le scarse pannocchie bruciate dal sole, se il gesto più di preghiera che di comando del carabiniere, e l'occhio del villano smunto che ci guardava quasi con paura, non ci avessero detto che quello era il pane avariamente misurato alla fame nel triste inverno che si avvicina... E passò oltre ancora.

Pompei, veduta dal viale lungo e polveroso che la precede, aveva la gaiezza spensierata e chiasiosa di un villaggio in festa. La bandiera nazionale, dall'alto dei terrapieni, faceva ondeggiare sulla città romana, morta da diciotto secoli, l'ardito azzurro e rosso dei suoi tre colori; alle porte una ressa di carrozze, una folla accatasta, sopra un fondo grigio scuro, dai cappelli piuntati, dai veli e dagli ombrelloni dello signore. Venditori di Guide e di frutta mescevano il loro grido a quello più sonoro e cadenzato dell'acquaiuolo. Gettando uno squillo di campana, uno strillo di clarino e un guasto di tromba, con due colpi di grancassa, in mezzo a quel frastuono, la fine di Pompei vi si muoveva in un principio di Piedigrotta.

Ma, appena oltrepassata la soglia della metropoli, la voce alta e ardita moriva in un bisbiglio commosso.

Noi, giunti da Napoli col secondo convoglio, si era circa un migliaio; una folla tre o quattro volte maggiore ci aveva preceduti; da Castellammare, da Torre del Greco, da Portici, si arrivava a frote; eppure, in quella moltitudine raccolta a commemorare uno dei più spaventosi disastri che ricordi la storia, non un saluto rumoroso, non una risata sgangherata; anzi visi come nelle rovine dominava la nota mesta, ma di una mestizia dolce, rassegnata, serena, che si sosteneva mirabilmente alle memorie del luogo.

Quando entrammo nella Basilica, vi trovammo un fitto di gente sotto gli ombrelli, davanti a un palco coperto da un padiglione più cinese che pompeiano, a liste bianche sopra un fondo color marrone, sormontato da un trofeo di bandiere, e ornato dentro di stemmi bandieri, spicanti sul bianco come altrettanti suggelli impressi nella cerulea ministeriale.

Sul palco, il cav. Michele Ruggiero, l'attuale

direttore degli scavi, circondato da un uditorio di dotti illustri, leggeva il discorso, più applaudito che udito, col quale s'inaugurò il Centenario. La sua voce era talmente foca che noi della platea non si riusciva a raccapezzare il costrutto d'una frase intera. E mentre don Michele leggeva, dettando la rumorosa ammirazione dei suoi vicini, i molitissimi che, in fondo alla Basilica, ciucciavano sotto il sole, cercarono e trovarono una distrazione. C'era in mezzo a loro un postolito di provincia con le tasche piene d'un suo sonetto fatto stampare per l'occasione. Lo presero sulle braccia e lo lissarono sopra il mozzicone di una colonna. Chi non fu presente alla scena dette un soprassalto al rimbombare d'una voce stentorea che declamava versi da colazione, accolti allora canzonatura di un applauso squallido. — Chi è, che non è? — tutti si rizzarono sulla punta dei piedi, guardando verso quella porta della Basilica d'onde viene il frastuono. Anche fra la folla adunata del padiglione senza un po' di scompiglio. Gli occhi di Ernesto Renan lampeggiavano di un sorriso fatto metà di curiosità e metà d'ironia; Giosué Carducci accentuò con una lisciancia nervosa «baffi l'aggrottatura olimpica dei poeti», e Ruggiero Boghi scrollò con disdegno le spalle, guardandosi intorno come a dire: «Giotto dove i carabiniere!» Il cav. Ruggiero, fior fiore di dottrina, una buona pasta d'uomo, e certo non temprato a tribuna, interruppe la lettura, poi la ripiglia con voce anche più foga di prima, finisce accortosi che nessuno gli bada, smette affatto e volta le spalle al pubblico.

Fortuna volle che, in questo mezzo, la comparsa del pennacchio della Benemerita colpisce di sincope la ispirazione piazzuola del vate il quale, lasciatisi scivolar giù dalla colonna, si scosse col dire che si era fatta violenza alla pubblica ritrosia della sua Musa. — Ristabilita la calma, tutti gli occhi si rivolsero verso il cav. Ruggiero, e gli si gridò: "Proseguite!". Con accompagnamento tempestoso di battimani. Don Michele fece un risolino tra imbroncato e commosso, bevve un sorso d'acqua inascherata, e terminò la lettura del suo discorso in mezzo ad acclamazioni vivissime, soprattutto quando, dopo ricordata la parte ch'ebbero ad hanno nell'esumazione di Pompei Giuseppe Fiorelli, Giulio de Petra, e il giovane e promettente Sogliano, disse di sé, col Winckelmann, che dei molti anni suoi non gli pare di aver degnamente vissuti che quelli dedicati allo studio dell'arte antica.

Dopo il discorso del cav. Michele Ruggiero, dispero splendidi esametri due latinisti di vaglia, il conte Quintino Guanciale e monsignor Mirabelli, il primo con recitazione teatrale, — facendo suonare gli *stet* e gli *oz*, — efficacissima sull'uditorio; il secondo, con eleganza maggiore di dizione, ma guastandosi talvolta l'effetto con sfumature di frasi e smozzature di voce soverchia.

Quando il conte Guanciale, simpatica figura d'uomo sulla cinquantina, dopo d'aver data una sbirciatina intorno, attraverso la lente incastonata nell'occhio, incominciò, scendendo con nonnamento l'esametro,

Quam premitus nos hic aeternum per secula terram,

sentimmo tutti un brivido come se quelle parole fossero il principio di un'evocazione, e le ossa dei Pompeiani ne dovessero fremere sotto il lapillo che le copre da diciotto secoli. La impressione della frase latina, risanante fra i ruderi della città latina, non si può descrivere: essa spandendosi dalla tribuna della Basilica alle arcate del tempio di Giove, nel Foro, con vibrazioni che nessuna lingua può avere, e si ripercuoteva nel nostro orecchio cadenzata, maestosa, solenne, come l'eco dell'ultima parola che vi si è pronunciata, dell'ultimo grido di terrore e di disperazione che vi ha rintornato.

Delle tre ore che corsero tra la inaugurazione della festa commemorativa e gli scavi, la prima

fu consacrata a una prosaica ma indeclinabile necessità della vita. Voi le vedevate tutte quelle migliaia di visitatori, momenti prima così commossi, ancora sussultanti d'impressioni così schiettamente pompeiane, spandersi a brigatelle nelle viuzze della città morta, e frugare col'occhio nell'interno delle case aperte, che invitavano gli inquilini con un «paggionari» vecchio di mille ottocento anni. Ciascuno cercava un po' d'erba, un po' d'ombra, per aprirsi il suo sacco, sconvolgere il suo cartoccio e mangiarsi un boccone, sfuggendo alla rapacità delle trattorie improvvisate, dove all'appello tiranno offrivansi pietanze microscopiche a prezzi ladri...

Ma anche l'assolvere s'intonava al luogo si mangiava con raccoglimento e si beveva con compunzione; di veramente allegro non si aveva che la fame; in viso eravamo serri, d'una serietà da banchetto funebre. Si sentiva l'influenza sottile, penetrante, irresistibile delle memorie; si respirava l'ambizione delle idee, delle cose, delle costumanze morte, e tra l'una e l'altra fetta di prosciutto, si pensava all'immortalità dell'anima.

Questa tristezza senza dolore, questa festa senza trispetto, diede alla commemorazione del 25 settembre la tinta grigia, archeologica, e il carattere mondanamente austero tra la scampagnata e il funerale, ch'ebbe e che doveva avere.

Soprattutto durante la visita alle rovine, l'aria di mestizia rassegnata che spirava dai volti dei visitatori colpiva al punto da svuotare nell'immaginazione vivo il ricordo dello strazio del giovedì santo, a Teledo.

L'impressione che desta lo strazio in chi vi assiste per la prima volta è di quelle che non si dimenticano. Cristo è morto, e la vita febbrile, irrequieta, chiasiosa di tutto l'anno è morta con lui. Dove le ruote de' mille veicoli rumoreggiavano rimbombando sul lastrato in mezzo al grido de' mercatucoli e al brusio della folla, l'aria era di una calma di papavone silenziosa, serena nel suo dolore, e così l'altezza elementare composta, dalle quali persino la maldicenza più acre sporge dolcemente con susurri flebili di preghiera. La gran dama, con amita cristiana studiata allo specchio e modellata sull'ultimo figurino, rinuncia alla pompa del cocchio e striscia sulla sabbia della via lo strascico elegante della nuova veste di lutto; alla visita i sepolcristi, e si prostra davanti al pallido crocifisso, dando all'angoscia le grazie contigue o divestite della sua presenza. La poppeana sciorina sulle spalle e sulle anche opulente lo scialle di crepuscolo, splendendo al sole come una bacchetta di orfice. E una festa in un mortorio, un motivo di walzer intrecciato alla salmodia del *De profundis*.

Queste impressioni di settimana santa, coi loro strani contrasti, mi si sono ridestate una dopo l'altra nell'anima davanti allo scheletro della città latina, che noi turbavamo nella pace profonda della sua seconda vita di mummia, senza altro sentimento, fuorché quello di una tristezza archeologica.

Agli scavi, l'animazione e, diciamo, — il divertimento erano maggiori. Difatti non accadeva tutti i giorni, e al primo grido che capitava, di potersi levare un gusto riservato ai sovrani, ai principi, ai pezzi grossi della politica, della scienza, dell'arte, — perocché è un piacere che non si descrive, fatto di aspettazione ansiosa, di curiosità incredula, e un po' anche di pietà e di reverenza, quello di vedere una mezza dozzina di zappe levate in aria, che, ad un cenno del soprintendente, si affondano nel lapillo e lo smuovono e lo rovesciano, restituendo, dopo un benno fitto di diciotto secoli, alla luce che li irradiava, alla scienza che li spiega, e che li classifica, all'arte che vi si modella, alla vita che se ne adorna, una coppa o una serratura, un anello od un chiodo, uno smaglionio o un imbuto, i cocci di un'anfora, o uno stinco di Pompeiano fossilizzato. Alla smania del cercare aggiungete l'ap-

prensione del non trovare, e di doversi star contenti ad un fiasco rotto, ad un arpone infraguito, a due o tre pezzi di legno carbonizzato. Perché, voi lo sapete, gli scavi, come si fanno oggi, non sono quell'indole *tour de passe-passe*, inventato dai Borboni, buon'anima, a sollazzo dei principeschi ospiti loro. Gli scavi allora si preparavano con la ingegnosa stessa colla quella che certavano da terra prepara i suoi bussolotti. Si pigliava dal Museo una statulina, un braccialetto, qualche lucerna, una dozzina tra bottiglie di vetro, tegami, anfore e orecioli di terra cotta, con un avanzo di mummia possibilmente bene conservata, si scavava una buca fra le quattro pareti del primo tabulao che capitava, vi si sotterrava la sera, a profondità e distanze ineguali, gli oggetti da dissotterrarsi ufficialmente la mattina, e il gioco era fatto. I principi azzardati, vedendo uscire a palate tanta grazia di Dio archeologica, facevano degli ohi larghi come abbaini, e re Ferdinando sorrideva contento come una Pasqua della gherminella riuscita bene.

Ma oggi!... Immaginate che si era una quarantina dentro il cubico dove a disagio non ce ne scappava più di venti, che un centinaio di altri si pigliava alla porta, e che più giovani e più destri, aiutandosi colle mani e coi piedi tra i crepacci del muro esterno, erano riusciti ad appollaiarsi sull'orlo dei muraglioni mezzo demoliti.

Il lavoro dei picciotti, delle zappe e delle pale durava già da una mezz'ora senza che in quell'afa opprimente di resaca curiosa e di sole meridiano, saltasse fuori nemmeno un chiodo da poterci appiccare per disperazione. Finalmente sotto degli zappatori cascate un colpo vigoroso e il ferro della marra dà un tintinnio che ci fa trasalire. Bisognava vederli noi, allora, chinati sulla buca, con tanto d'occhi spalancati. Nessuno osava fiatare. L'oncio dalla zappa leva il viso aro, stillante il sudore a grossi goccioloni, e dopo aver guardato noi e i compagni con un sorriso negli occhi pieno di promesse, afferra una pala, la caccia nel lapillo, e leva di peso una zolla umida e nera, che ricade a terra, e si affaccia, scoprendo una conca di bronzo con l'orlo a fregi, e della quale, frugando nella terra che la involgeva, furono poi trovati i due manichi foggianti artisticamente a serpenti.

Non vi dico il grido, non vi dico l'appellano, non vi descrivo neppure l'incalzarsi per vedere dei fortunati che erano nel cubico, e della moltitudine che si accalava all'uscio, e batteva anch'essa le mani, senza sapere di che si rallegrava, ma sperando che glielo dicessero.

A cento passi da noi, in un tabulao, si appalava anche con maggior trasporto. E avevano ragione di entusiasmarli. Veniva allora dissotterrato un grande specchio di bronzo, e prima, una lagena di terra cotta, una lucerna, tre casseruole, una conca e due cardini, per un bronzo, alcuni pezzi di piombo, e un mortaio di travertino.

Da una bottega dell'isola V, nella stessa regione IX, alla folta dei curiosi usciva ancora più archeologicamente soddisfatta, seguendo due guardie di Pompei, precedute da un ispettore degli scavi, e in mezzo a loro un contadino con una cesta nella sua de erano: un braccialetto, due lampade, due lucerne, un candelabro, uno strigile, tre calamai, tre arosi, una piccola aquila, un cavallino, un imbuto, una patena, tutti di bronzo, — e di più, un arma insieme con capillio, di marmo. Un vero e autentico *bric-a-brac* pompeiano.

Ma tra la gente contenta c'erano anche i miseri: tutti coloro, né erano pochi, che avevano assistito al dispendimento di alcuni pettini da telaio, di ferro, contorti dal fuoco, cornei dalle ragnate, irrisconoscibili, o di un corpicchio di cassettoni, o d'una bottiglia di vetro, o di ossa disgiunte, dette impropriamente scolietri, o di qualche pezzo di legno carbonizzato,

o di nulla. Oh, il naso di questi ultimi! Lasciasci peggio alle 4 col primo convoglio. Alla porta, nell'uscire, troviamo un registro aperto, nel quale noi tutti si scrisse il nome, non senza piacere, ma anche con un po' di tristezza, pensando a coloro che l'avrebbero scritto dopo di noi, da qui a cento anni!...

Un ultimo particolare. Un mese inaspettato, sin dalla mattina, si era messo in capo il bianco e pomposo pennacchio dei giorni solenni. A vederlo così gaio, quasi civettuolo, avreste detto che non avesse fatto nulla, il povero innocente, che fosse della festa come noi tutti, lui, quel caro mostro che fece tanto male, e al qual vogliamo tanto bene!

MICHELE UDA.

IL

SUCCESORE DI ANDRASSY.

Il nome di Haymerle, conosciuto soltanto nelle sfere diplomatiche, acquistò d'improvviso una risonanza europea. Un membro della famiglia che porta quel nome, il colonnello barone Luigi, destava gran rumore, specialmente in Italia, coll'opuscolo *Italicæ res*, ed il suo maggior fratello, barone Enrico, veniva quasi contemporaneamente innalzato dal posto di ambasciatore presso il nostro re Umberto a quello di ministro degli esteri dell'Austria-Ungheria: diciamo innalzato, perché la sua nomina a successore di Andrassy è certa, sebbene al momento in cui scriviamo non siasi ancora promulgato il rescritto imperiale che lo investirà della sua nuova carica.

Del colonnello Luigi di Haymerle altro non può dirsi se non che egli è un ufficiale altamente istruito, un osservatore attento, sebbene non interamente spregiudicato, delle condizioni dei casi esteri, ove lo conducono le missioni affidategli dal suo governo, uno scrittore chiaro, robusto, arguto, che si lascia spesso trasportare a frasi aspre, ma che per lo più sa attonare i suoi bisasini con elogi, spinti talvolta sino all'esagerazione. Gli si rimprovera di aver abusato della sua qualità di addetto militare presso l'ambasciata austro-ungarica in Roma per sorvegliare con occhio non benevolo le cose del nostro regime, e di aver aggravato questa colpa collo stampo, — appena il suo governo lo ebbe riamato dall'Italia, per affidargli un comando attivo col grado di generale di brigata, — il risultato dei suoi studi in un opuscolo nel quale forma e sostanza dovevano far profonda e non lieta impressione nel paese che lo aveva sempre trattato cortesemente. La pubblicazione dell'opuscolo fu del resto biasimata anche a Vienna ed attirò all'autore una nota altrettanto severa inserita in un foglio ufficioso della capitale austriaca.

Il barone Enrico di Haymerle, del quale vogliamo occuparci più specialmente, nacque a Vienna nel 1828, da famiglia boemo-tedesca di piccola nobiltà, che copriva i posti di *v. r.* agenti militari. Egli abbracciò per tempo la carriera diplomatica, alla quale erasi preparato coi suoi studi nell'Accademia Orientale di Vienna, vero seminario dei giovani che aspirano al posto di consoli in Oriente. Le sue cognizioni linguistiche gli procacciarono ben presto la carica di console a Smirne, poscia di interprete nel doganamento dell'internaziatura austriaca a Costantinopoli, presso la quale egli rimase, avanzando di grado, dal 1850 al 1857. Divenne poi segretario di legazione in Atene, ed, invitato più tardi a Francoforte presso l'ambasciata austriaca, a cui spettava la presidenza della Dieta della cessata Confederazione germanica, ebbe parte ai gravi avvenimenti diplomatici che approdarono, nel 1860, alla rottura fra l'Austria e la Prussia. Nel 1864, dopo la guerra dello Schleswig-Holstein lo si era mandato a Copenaga col titolo d'incaricato d'affari, ma alla fine del 1865 fu innalzato al grado di segretario d'ambasciata ed inviato nuovamente a Francoforte, ove ri-

masse fino al momento in cui quella città si trovò minacciata per l'avanzarsi dei vittoriosi prussiani.

Finite la lotta, il barone Enrico Haymerle prese parte alle conferenze per la pace che si tenevano in Praga, ed in qualità di incaricato d'affari in Berlino egli seppe adempiere maestrevolmente la delicata missione di ristabilire le relazioni diplomatiche fra due Stati dianzi nemici. Nel 1868 il conte Beust, nominato, dopo la guerra, ministro degli esteri e cancelliere della monarchia austro-ungarica, — rammentiamo incidentalmente che la carica di cancelliere non fu, dopo Beust, conferita ad alcun altro — chiamò Haymerle presso di sé e gli affidò una missione speciale: ma lo inviò in breve a Costantinopoli colla carica di primo consigliere d'ambasciata, e ciò per desiderio espresso del conte Frobenius-Osten, internuncio austriaco, che volle aver al fianco un uomo tanto esperto della diplomazia in genere e delle cose d'Oriente in particolare. Ben presto, però, nel 1869, — Haymerle ebbe il posto di inviato in Atene da dove passò all'Aja col titolo medesimo. Inseguito nel 1870 del titolo di barone, fu l'anno susseguente nominato ambasciatore presso il re d'Italia, carica che egli continuò a coprire sebbene abbia figurato al Congresso di Berlino in qualità di terzo plenipotenziario austriaco.

Molti e di varie specie sono i giudizi e i pronostici che si fanno sulla recente elezione di Haymerle. Da una parte si fa osservare esser egli il primo ministro di origine boema — che tale è la sua origine — a cui siasi affidato in Austria il portafoglio degli esteri. E si può scorgere in ciò un indizio che lo spirito di casta ha perduto a Vienna una parte del suo potere. Altri sostengono invece che la nomina di Haymerle altro non è che un episodio dell'evoluzione in senso reazionario, manifestata col nuovo ministro del gabinetto Taaffe. Tutto quello che può dirsi a questo riguardo è che il nuovo ministro non ebbe mai occasione di manifestare chiaramente principi politici di alcuna specie: le sue opinioni sono veementemente eclettiche.

Regnano diversi pareri anche sui meriti di Haymerle. Il fatto che lo stesso Andrassy lo propose qual suo successore a Francesco Giuseppe sembra provare che dall'uomo in posizione più di ogni altro di stimolo al suo giusto valore, egli era riguardato come il più valente fra i diplomatici dell'Austria. Invero questa prova perde alquanto del suo peso, se si riflette che Andrassy non pensò a Haymerle se non dopo aver offerto il suo portafoglio a Carely, e ad altri magari. Ma è anche possibile che i tentativi fatti dall'ex-ministro fossero dettati unicamente dal desiderio che l'Ungheria continuasse ad essere rappresentata nel gabinetto da tutta la monarchia.

Certo si è che Haymerle va adorno di molte qualità preziose per il suo nuovo posto: conosce a fondo e parla perfettamente una mezza dozzina di lingue orientali, e parecchie orientali; ha modi cortesi, aspetto simpatico, come vedete dal ritratto che ne diamo in questo numero; ed è fornito di vaste cognizioni in economia politica, utilissime in un tempo in cui le questioni di commercio acquistano tanta importanza nei rapporti internazionali. Si pretende che nelle sue missioni egli abbia mostrato soverchia timidezza. Ma è una colpa che all'estero gli verrà facilmente perdonata.

L'INVENTORE DEI FRANCOBOLLI.

Tutti si servono di francobolli, e pochi sanno a chi si debba l'invenzione di questo comodo mezzo d'affrancare le lettere. Ebbene, lo dobbiamo a quel sir Rowland Hill che dopo una laboriosissima vita è morto in Inghilterra nell'età di 84 anni negli ultimi giorni dell'agosto scorso. Rowland Hill nacque nella piccola città di



I SOLDATI SVEDESI CHE PORTANO IL CADAVERE DI



CARLO XII, quadro del barone G. O. Cedersjö.

Hidderminster nella contea di Worcester il 6 dicembre 1795; suo padre era di Birmingham e faceva il maestro di scuola. Nei primi anni di vita non poteva di ferma salute, ma poi si fece sano e robusto. Tutto che egli si applicò allo studio diede di sé le migliori speranze. Aveva una naturale attitudine al disegno, ed amava moltissimo la fisica e la meccanica. Ai soli tredici anni ottenne un premio speciale per la sua abilità nel disegnare sopra tutti quanti gli scolari d'Inghilterra.

Sopri alcuni congegni meccanici di non lieve utilità, e a quasi ancora bambino costruì una specie di macchina elettrica che fu assai lodata.

Quando il padre venne a morire gli successe nell'insegnamento della matematica. Disimpegnò con molto zelo — quantunque per poco tempo — questo suo incarico che abbandonò all'età di circa trent'anni. Allora, in Inghilterra, si parlava molto della Colonia australiana ed egli si pose a studiare l'importante questione della colonizzazione dell'Australia meridionale e presentò fra appresso alcuni suoi piani al Parlamento inglese che ne approvò tosto l'esecuzione nominando Rowland Hill presidente di un'apposita Commissione.

Questa carica lo teneva assai occupato, ma, dotato com'egli era di una volontà ferma e di un'attività veramente meravigliosa, trovava tempo di darsi ad altri studi. Infatti si occupò di perfezionare le macchine tipografiche allo scopo di rendere più spedita la stampa, e trovò un metodo che però presentava alcuni inconvenienti, e dovette perciò essere abbandonato.

Da tutto questo si vide che Rowland Hill era fornito di un ingegno versatile e che sapeva segalarli in qualunque ramo di scienza o d'arte si rivolgesse.

Ma ciò che lo rese celebre, e che gli procurò la riconoscenza del popolo inglese, fu la riforma postale che egli immaginò, e che per suo merito venne introdotta e della quale egli fu il primo a scorgere la grandissima utilità.

Nell'anno 1836 cominciò ad occuparsi con assiduità di questo suo disegno di riforma, avendo più volte mostrato come il servizio della corrispondenza fosse allora assai poco pronto e troppo costoso, tanto più che si usava inviare quasi tutte le lettere a carico dei destinatari e che si teneva conto del numero dei fogli dei quali esse constavano.

In questo modo l'incarico degli impiegati postali era molto faticoso e spesso le Poste trasportavano molte lettere che stante l'altezza della tariffa non venivano ritirate e l'errare aveva a subire non indifferenti perdite.

Hill pubblicò un opuscolo intitolato "La Riforma Postale" che venne accolto col più grande favore, e del quale in poco tempo si fecero tre edizioni; in esso però non si parla ancora di francobolli.

Prima atto della sua riforma fu lo stabilire che non si avesse più a tener conto del numero dei fogli contenuti nelle lettere, ma soltanto del peso di ciascuna. Questa modificazione fu subito approvata, e da allora l'incarico della Posta fu assai semplificato. Egli dimostrò poi l'utilità di non calcolare le distanze che dovevano percorrere le lettere destinate nei vari punti del Regno Unito e propose una tariffa uniforme di un penny (dieci centesimi) per ciascuna lettera semplice per l'intero.

Prima che la proposta venisse accettata vi fu un po' di esitazione, giacché il ribasso della tariffa sembrò troppo forte; infatti allora una lettera che da Londra fosse spedita in Scozia, costava più di uno scellino, cioè più di un franco, mentre si voleva ridurla a soli dieci centesimi.

Rowland Hill, dopo molti calcoli, dopo vinte mille difficoltà, ottenne una cifra, che gli rappresentava in media la quantità di lettere trasportate annualmente dalle Poste inglesi. Egli poté allora calcolare che questa cifra sarebbe cresciuta rapidamente e che il Governo, adottando la tariffa ad un penny e stabilendo

l'affrancamento obbligatorio, avrebbe facilitato le comunicazioni, aiutato assai il commercio e di più ottenuto un aumento fortissimo dei proventi.

Il merito grandissimo di sir Rowland Hill sta nell'aver saputo valutare l'importanza del porto ad un penny nell'interesse economico del proprio paese e di aver reso nello stesso tempo facile il compito agli impiegati e più pronto il servizio.

Dapprima — e precisamente nel 1839 — in via transitoria il prezzo di una lettera per l'intero fu stabilito a 4 pence, ma nel 10 gennaio 1840 la tariffa, uniforme di un solo penny, fu posta in vigore, e lo è ancora oggi.

Ai primi proventi delle poste inglesi furono sep-

stipulati. Il modo di percepire la tassa d'affrancamento per mezzo di francobolli fu pure introdotto da sir Rowland Hill. Alcuni vogliono che questo sistema gli fosse suggerito dai così detti "Biglietti di porto pagato" che si usavano per le lettere dell'interno di Parigi nella seconda metà del secolo XVII e che furono forse l'espressione embrionale degli oderni francobolli.

Anche in Piemonte nel 1818 furono emessi dei "Fogli postali bollati" da 15, 25, e 50 centesimi, nei quali ciascuno poteva scrivere ciò che meglio gli talentava, e che, chiusi, venivano trasportati franchi.

Certo l'idea dell'introduzione di questi fogli bollati e quella dei francobolli non sono in fondo che una sola, ma ponendo pure, — il che non è molto probabile, — che Rowland Hill seppe qualche cosa, tanto dei Biglietti di porto pagato, quanto dei Fogli bollati, in ogni modo gli uni e gli altri erano stati abbandonati da tempo. Il sistema invece che si voleva allora introdurre non era di quelli che si abbandonano facilmente. Anzi fu tanto e tanto grande il favore col quale la nuova riforma venne accolta, che i corrieri trasportavano ciascuno giorno un numero enorme di lettere, sicché in quasi tutti gli uffici di Posta la folla si pigiava e gli impiegati non sapevano com'è dar retta a tutti.

Coll'introduzione dei francobolli si semplificava il conteggio, si riducevano sempre più difficili le truffe, e si facilitava allora la compilazione delle statistiche che rappresentavano i proventi che le Poste fornivano al Governo. In seguito vennero emesse le comode buste bollate e le fasce per giornali. L'idea di Hill andò così perfezionandosi.

Rowland Hill, come quasi tutti gli innovatori, ebbe molte opposizioni e spesse volte si trovò faccia a faccia coll'invidia meschina dei suoi nemici che si sforzavano di toglierli ogni merito e di annegiarlo nel punto stesso che egli coltivava i frutti dei suoi studi profondi e delle sue lunghe fatiche. Ma la popolazione inglese pigliò le parti di sir Rowland Hill e fu aperta in suo favore una sottoscrizione che fruttò 15,000 lire sterline. Hill ottenne nel 1846 una importante carica nell'Amministrazione Postale, e nell'anno seguente fu creato direttore dell'ufficio dei Vaglia postali, che allora era passivo e che egli riformò rendendolo assai vantaggioso all'erario. Nel 1834 fu eletto "Postmaster General", ossia direttore generale delle Poste, e sopri questa carica per 10 anni, dopo i quali si ritirò in causa di malattia.

Sir Rowland Hill era Gran Commendatore dell'Ordine del Bagno, del quale la Regina Vittoria lo aveva insignito nel 1860. Percepiva una pensione vitalizia di 3000 sterline all'anno.

Negli ultimi tempi era molto sofferente, ma tuttavia non lieto, perché poté vedere andar a vno i disegni dei suoi invidiosi nemici, perché vide la sua opera farsi sempre più utile, e perché esperimentò quanto sia l'amore che l'Inghilterra porta a chi l'ha beneficata. I funerali che ebbero luogo il 29 agosto, riescono imponenti: il suo corpo venne sepolto nella celebre Abbazia di Westminster.

E. D.

CORRIERE DI NAPOLI

IL MONUMENTO A THALBERG.

La funzione si dovette realizzare, ma alla fine il suicidio lenzuolo che copriva la statua poté togliersi per mano degli uomini, dopo d'esser stata sottoposta all'insufflazione del vento e dalla violenza del temporale.

Alle estremità della Villa comunale, la dove è vicina la nuova Piazza Caracciolo di fronte Palazzo Bovino, è collocato il monumento. Il municipio ha dato nell'altro che il terreno. Alcuni dicono che non si poteva fare neanche questo, che non doveva permettere l'erezione di un monumento ad un chiaro, ma non celeberrimo artista straniero, quando in Napoli mancano statue o busti in onore di Pergolesi, Scarlatti, Zingarelli, Donizetti ed altri colossi dell'arte musicale nati educati in Napoli.

Si ribatte che il Municipio non aveva il diritto di respingere il dono offertogli di un monumento a chiaro straniero, che aveva fatto di Napoli la sua seconda patria. Inoltre l'arte non ha patria, e non ha confini: scultore, pittore, e compositore e lo si può onorare in ogni sito e luogo. Molto vi sarebbe a dire e pro e contro.

Io mi contento di girare la questione e dirvi che un marinaio trovato dal Monteverde è dappertutto il benvenuto.

L'inaugurazione ebbe luogo mercoledì, il 10 settembre; dovea farsi l'antecedente sabato, ma al meglio, allorché l'orchestra era per dar principio, un violento uragano fece fuggir tutti, musicisti ed invitati. L'acqua copì il loro posto, e Thalberg poté mirarsi nello specchio mobile che la pioggia gli aveva creato d'intorno.

Sulla sinistra del monumento era eretto il palco per la orchestra composta di 145 musicisti; innanzi esso, un tavolino su cui erano carte e centinaia di copie del discorso che dovea leggere il maestro Tura. Intorno, i membri componenti il comitato esecutore, fra cui distinti Lauro Rossi, il Florino, il Cesi, il Coop ed altri nomi cari all'arte; poi alcune sedie tappezzate per le autorità, e centinaia di sedie in paglia ed in ferro per i numerosi invitati. Innanzi al monumento un grande tappeto di fiori freschi bianchi, con bordo di dalia. Dei semprevivi, colore amaranto, servirono a formare la seguente iscrizione: — *A Sigismundo Thalberg il Crocino*.

Alle 5 pom. arrivò il sindaco conte Giesco, accompagnato dagli assessori marchese di Campodisola, duca di Tolva e barone Pettiti. L'illustre Monteverde, con a fianco il chiarissimo pittore Saverio Altamura, era già sul posto.

S'incamminò la funzione col suono dell'innno reale. Ad esso successe la sinfonia dell'opera *Florida*, una delle due musiche composte dal Thalberg e che l'oblio degli anni ha coverto di rispettosissimo silenzio. Alcuni applausi di posuiti ammiratori rintronarono per l'aria alla fine della sinfonia.

Le autorità si alzarono e condotte dalla commissione si avvicinarono alla statua; il commendatore Lauro Rossi ne fece la consegna al Sindaco, ed il lenzuolo che copriva l'opera del Monteverde fu tolto.

Le centinaia distanti più o meno invitati, batterono le mani: un solenne applauso, all'indirizzo dello scultore, echeggiò per la riva di Mergellina. La bionda e lunga barba di Monteverde gonfiava di gioia, ed i piccoli ma intelligenti suoi occhi scintillavano dal piacere. Il maestro Tura incominciò a leggere il suo discorso. Lasciamolo leggere; tanto si sa, deve fare l'elogio del morto che si vuole onorare. Ne narra la vita artistica, pubblica e privata, le minuziosità di ogni suo duplice aspetto di pianista e di compositore. Meno pochi che gli sono d'intorno e che possono ascoltarlo, la gran maggioranza non lo ode, si riserva di leggere il discorso stampato, ed invece grida e critica il lavoro artistico scultoreo che ha sotto gli occhi.

Le opinioni non variano. Chi si ricorda il Thal-

A Napoli la sede favorita del Thalberg, che qui passò i suoi ultimi anni e morì nel 1871. Negli anni d'apice della sua vita, Thalberg si dedicò a comporre, e scrisse molte opere, e fu molto apprezzato e famoso. Thalberg che restò il tipo di tutti i Thalberg, non escluso quello di Chopin.

berg assicura che la economia della statua è riuscita singolarissima. La generalità scelse: *bellissimo!* La minoranza disse: Ecco un lavoro sbagliato

Permettetemi di essere con la minoranza. Thalgberg è raffigurato in piedi, a capo scoperto, tutto diritto ed impettito, ha la mano sinistra nella sacoccia del pantalone, la destra che gli pende inerte; dietro una sedia per pianoforte su cui è gettato un mantello. La statua poggia sopra una base quadrangolare di marmo bianco, formate pedestal, il quale una volta è risalito da terra due gradini, nei quattro lati del piedestale e incisa una lira, fiancheggiata da ornati e sormontata dalla stella d'Italia. Non altre allegorie; per quattro volte si riproduce lo stesso disegno, la qual cosa accresce monotonia al complesso della base che non molto alta ed abbastanza larga d'altre grece, quasi sproportionata. Da poi a tutto il monumento un aspetto funerario, ottimo per un cimitero, punto regolare per una piazza pubblica.

Capisco che l'attuale nostra vestitura poco si presta ad un concetto artistico speciale, ma che un grande artista, quale il Monteverde, per raffigurare un altro artista debba ricorrere al convenzionalismo della solita mano colle solite sacoccie e non sappia trovare altra posa degna d'entranti, mi riesce difficile a mandarla giù. Invece di ciò che parlo del concetto generale del monumento: non entro nei dettagli. Di questi ce ne sono degli ammirabili, come l'espressione, il sentimento della economia; e dei discutibili, quelli il taglio del soprabito e dei pantaloni. Inoltre, che cosa ha fatto il Monteverde per indicare a chi guardi il Thalgberg fosse egli stato un pianista, un compositore? Nulla, eccetto che la lira ripetuta ai quattro lati del monumento.

Sopra una delle facciate è scritto a *Sigismundo Thalgberg*. Ma il pianista germanico non ha preso in arte tale splendido posto da obbligarci a posteriori a ricordarne il nome. I nostri nepoti avranno il diritto nel vedere quel monumento, di chiedersi: — *Chi era costui?* Un filosofo, un uomo politico, un critico? L'ultima idea chi andranno sarà appresa quella dell'artista. Questi appunti non li metto per permettere scriverli se l'autore del monumento fosse un principiante, un nome oscuro; ma Monteverde è il colosso attuale della scultura, l'autore del *Franklin* e del *Jenier* e di altri lavori che travascano i secoli. E nelle mani la palma della scultura, non solo italiana, ma mondiale, dovesi dare qualche cosa di più saliente e che non si potesse paragonare alla statua del Poerio ed a quella del Mercadante. In conclusione, il monumento a Thalgberg è un lavoro del lavoro artistico, ma non del lavoro dell'autore¹. Ed ora per altro mi resta a dire. Terminato il discorso del Ruta, l'orchestra suonò la ballata dell'altra musica del Thalgberg, *Crisina di Svezia*, anch'essa condannata all'oblio, poi una *tarantella* del Cusi, quasi per dimostrare che si assisteva ad una commemorazione allegria, giuliva, e non mesta come doveva essere. In ultimo si ripeté l'inoziale e tutti lasciarono solo il povero Thalgberg a quattro fra di lui elettrici, che rimasero accesi per tutta la sera.

Ed ecco un'altra inaugurazione compiuta. Napoli ha un monumento di più, la cittadinanza una curiosità di meno.

LE FESTE CAMPESTRI.

Diamo pure oggi un disegno del chiaro artista signor Dalbono che rappresenta la Villa Nazionale di Napoli nella sera di domenica 14 settembre. Vi furono delle *feste campestri*, organizzate dal Circolo del Commercio ed a benefi-

cio dei danneggiati del Po e dell'Etna. Queste feste incominciarono in sulle tre del pomeriggio con corse di asini, di fanciulli chini ai naschi, e gare e lotterie di beneficenza. Alla sera poi fu illuminata la Villa con lampioncini ad olio agli alberi, numerosi becchi di gas e luce elettrica. Era curioso il vedere come i lampioncini si passassero da un albero all'altro, e la statua di Giambattista Vico erano riunite le varie musiche municipali che eseguivano scelti pezzi musicali, alcuni erano d'accompagnamento ai cori formati da molti cantanti. E innanzi l'orchestra, innanzi i cori, che l'egregio artista ha preso il suo disegno.

Per ultimo furono accesi dei fuochi d'artificio. Queste feste si ripeterono il seguente venerdì (19), giorno di festa per Napoli, ricordando S. Gennaro, il patrono della città. La parte eletta della cittadinanza non si accorse nuova, invece fu forte la folla del popolo e si spera che da essa ne verrà un discreto introito per i poveri danneggiati.

(Da Napoli).

NICOLA LAZZARO.

L'ESPOSIZIONE UMBRA.

In questo numero presentiamo la vasta galleria delle macchine agricole, per le quali il concorso si volle allargato a tutti i fabbricatori italiani. Potrei farvi una filastroca di nomi e di nomi di macchine, dai complicati trebbiatrici agli aratri più semplici, dal forchione il più potente e robusto al più elegante trinciofiorante; ma il rifare un catalogo non riuscirebbe cosa molto gradita, tanto più che i migliori espositori sono i soliti, quelli cioè che concorrono a vengono premiati ogni anno e a tutte le esposizioni e concorsi regionali, a Roma, a Genova, a Catania, ecc., ecc.

Voglio dirvi piuttosto come anche nel nostro territorio si noti un certo risveglio e da qualche tempo le compagnie e fabbriche di macchine ed attrezzi agricoli perfezionati secondo gli ultimi e migliori sistemi, e in particolar modo la vicina città di Castello, la cui laboriosa popolazione si data anche a questo genere di fabbricazione.

Tale esposizione, più che altro, è stata organizzata per far vedere ed apprezzare i nuovi trovati e le utili applicazioni della meccanica ai nostri possidenti di campagna e ai nostri coltivatori ancora restii, e per favorire ed accrescere anche noi l'industria. In questo posto alito del lavoro e della produzione. Lo scopo si è già in gran parte raggiunto coi molti affari e comere fatte, ma soprattutto con una grande lottoria di macchine agricole comprate per conto del Comitato e con qualche ribasso dai fabbricatori stessi.

Dalla galleria delle macchine mi conviene ora attraversare tutta la sezione agricola e parte dell'industriale per riuscire al giardino. Amabile e cortese letterista, scommetto che non vi dispiacerà di avervi un paio d'ore nel breve giro di questa sezione, tanto più che i giardini che anche voi avete una voglia matta di rivedere per l'ultima volta l'esposizione di bacchi-cultura, dove l'osservatorio bacologico Pucci e C., ha fatto una splendida mostra di tutto il suo lavoro. Vi ammirerete dei bellissimi lampioncini di bazzoli e l'ottima seta che se ne ottiene, e progredendo dal principio alla fine potrete vedere i più sottili preparati anatomici di tutti gli organi del prezioso insetto, e seguendo il luogo e pesante processo di lavorazione arrivare alle ali sacchettate di gara e ornate di colori. Ci troviamo fra i pavimenti a smalti e a colori del cav. Bertazzi, fra i laterali delle fornaci Hoffman, fra le eleganti carrozze del Mengucci e del Bianconi, a cui sono attaccati ricami finissimi di legna con ricchi fiammiferi e candarie. Ma eccoci nel campo delle industrie agricole: i grossi formaggi di Norcia e Fossato e i magri prosciutti di montagna esalano i loro acri profumi.

Scappiamone subito e trascuriamo fra le alte piramidi di fasci e di bottiglie sulle quali è

già passato inesorabile il verdetto dei giuristi. Quanta stragel di questi poveri vini! come siamo ancora indietro! come son pochi gli espositori salvati dal naufragio pressoché generale! troppe quaglie, troppi vini di lusso, troppi tipi!

Entriamo nella sezione industriale: v'è un po' di tutto e molto anche di bello e di nuovo. Dalla pelle appena coccia si va fino allo stivaggio da donna più lavorato e studiato: vi sono gli abiti completi ed eleganti di Frau, Frau, guelli e le pressé i tessuti di lana dell'ufficio Bonucci: le macchine e gli apparecchi complicati e perfettissimi dei Silvestri e del Piergiovanni, e le ruspe raspe che il povero ed alpestre comitato di Salsomaggiore ha in quantità e manda d'ora a Trieste e in Dalmazia. In delle ultime camere sorge nel mezzo un gigantesco monumento di cera composto di fasci di migliaia e migliaia di candele d'ogni qualità e grandezza: la pressa, più di 300 tavole del magico core di S. Pietro di Perugia, lavoro prezioso del bravo fotografo Polazzi, richiamerebbero a lungo la nostra attenzione, ma nell'ultima sala dei generi alimentari ci aspettano i Fratelli Mazzonechi di Spoleto con un'esposizione completa di prodotti di frumento, di farinella, di erbaggi, verdure, ortaggi d'ogni genere, cacciagione ed altre simili ghiottonerie chiuse ermeticamente e con molto buon gusto, in vasi di cristallo e in scatole di latta. Nulla vi è trascurato: vi è la bontà del genere e vi è anche, cosa rara fra noi, quel lusso sociale e di quell'eleganza di apparato pel quale i nostri vicini d'oltralpe vanno a buon diritto rinomati.

Tralasciando di enumerare le molte medaglie ed onorificenze ottenute alle mostre di Roma, Vienna, Parigi, Londra, Amsterdam, direi solamente che i fratelli Mazzonechi esportano già i loro generi in Ungheria, a Bucarest, Cracovia, New York, Filadelfia, ecc., ecc., ma più specialmente a Parigi e Londra dove sono altamente apprezzati e dove vengono con la propria etichetta, mentre prima la nostra coltura sembrava che senza la *fiere* francese od inglese non potesse esser buona a nulla. Ogni anno ammonta il loro commercio ed il guadagno hanno sempre maggiori ordinazioni e promozioni ed allargano la coltivazione e la produzione di frutta squisite che prima rimanevano nel circondario e che oggi viaggiano per lontanissimi siti.

In soli tartari, la ditta Mazzonechi esporta per circa 500.000 lire, mentre prima i nostri tartari non si vendevano più di 3 o 4 lire al chilogramma, ora si vedono perfino 15 o 20 lire.

Il giary ha dato loro giustamente il maggior premio della medaglia d'oro, e l'ILLUSTRAZIONE, che ha già innegato al Cirio di Torino benemerito dell'industria e della produzione italiana, permetterà che io mostri un saluto ed un *miraflore* sincero al Cirio dell'Umbra.

L'ILLUSTRAZIONE lo ha già detto: l'Italia ha bisogno di molti Cirio per trar profitto dalle sue favorevoli circostanze, per far pagare ben caro ai *loris* milionari d'Inghilterra e sui mercati di Varsavia e di Pietroburgo il calore e la luce del nostro bel cielo e del nostro sole insieme al profumo dei nostri fiori e al sapore delle nostre frutta. Ma a proposito di fiori, siamo giunti al giardino, usciamo dunque, che ne troveremo dei magnifici, il nostro Paloma, il giardinista municipale, ha improvvisato in pochi giorni sulla costa della collina, un vero miraflore di giardino: non vi mancano le fontane coi eigni, non i ruscelletti che zampillano rorreggiando dolcemente, non l'ombra delle piante resinose e neppure il fastidio dei noccioli racchiusi in eleganti gabbie e chioschi di ferro: i giardini e le ville vicine hanno perso l'acqua in alta sulla terra calda i loro tesori; mentre da per tutto i gelosismi, le dalie e i grandi fiori di colore più gradevole e più sedotto sotto queste alte confiere, su questi rustici sedili che l'elegante cav. Bertazzi ha fabbricato apposta per voi, io vi comporrò innanzi un bel mazzolino di fiori. Il loro linguaggio vi parlerebbe in modo più gradevole e vi mancherebbe certo la modesta violetta del pensiero che vi farebbe sovrastare di questo cantoncello di Arcadia, o per esso anche del vostro povero

RAIPI.

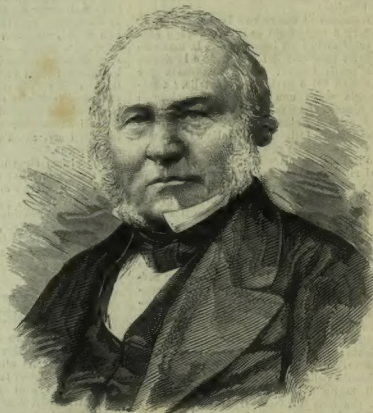
¹ Ci piace lasciare sempre ai nostri collaboratori la piena libertà di giudizi artistici, sul monumento del Monteverde le opinioni sono molto discordi. Infatti un altro nostro corrispondente, il sig. Vittorio Labaree, ci scrive al contrario:

«Come conigliammi, come carrettieri, come posa, come tanta fantasia, questa statua può dirsi un capolavoro. Perfino il goffo abito moderno scoglio di tutti gli artisti del secolo e massime dagli scultori, sotto lo scavalpo del Monteverde acquista eleganza, pieghevolezza, nobiltà da non farsi desiderare. La statua, che è un capolavoro e pittore. La base corrisponde alla figura, grandiosa non prestante, svelta, armonica, i roghi fregi: ai quattro lati l'immagine di quattro divinità in *protezione*. Nel mezzo, una grande lira sormontata da una stella».

² Sono le due opinioni messe di fronte. Il pubblico giudicherà.



Il barone ENRICO DI HAYMERLE.
(Da una fotografia del sig. Fr. Hanfstängl di Monaco.)



Sir ROWLAND HILL, inventore dei francobolli, m. il 20 agosto.
(Da una fotografia del sig. Claudet di Londra.)



Napoli. — LA FESTA ALLA VILLA NAZIONALE PER GL'INONDATI DEL PO. (Disegno del signor E. Dalbono.)



Napoli. — INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO A THALESBERG, di Monteverde. (Disegno del signor E. Dalbono.)

Gli Eccelesi della Settimana.

Anselmo Guerrieri Gonzaga. — Locatelli, Marioni, Guiccioli, Zanichelli, Negretti, Valerio. — Un'altra statua di Monteverde a Schio. — Il senatore Rossi. I suoi operai e i suoi azionisti. — Il voto di Vittorio Ugo.

Chi era già nato e cresciuto al tempo delle nostre memorie Cinque giornate, e rammenta gli avvenimenti che succedettero, non può aver dimenticato il più giovane fra i componenti del Governo Provvisorio Lombardo. Era un uomo di poco più trent'anni, non grande della persona, vivacissimo nel parlare, quasi irrequieto nel muoversi, come se la vita sovrabbondasse nel suo corpo di mediocre statura. Lo avevano chiamato a far parte del Governo Provvisorio, non solo perché, Mantovano, rappresentasse con la sua persona, in un Governo formato a Milano, le antiche ragioni della Lombardia sulla patria di Virgilio; non solo perché al suo casato gli nobilitava rinviare per eredità e discendenza materna, quella di una fra le più illustri famiglie d'Italia, già sovrana di Mantova, di Guastalla, di Castiglione, di Sabbioneta e di molte altre terre e castella; ma i Casati, i Litta, i Borromeo, avevano voluto loro compagno in quei momenti difficili il marchese Anselmo Guerrieri Gonzaga, perché già noto per l'ingegno non comune, la serietà degli studi, ed il senno superiore all'età. E lo scelsero per mandarlo a Parigi, a patrocinare, presso i governi, le patrie che allora reggeva le cose pubbliche della Francia, la causa della Lombardia, e la incontrò Alceide che eguale incarico aveva avuto dal Governo Provvisorio di Venezia, e Valentino Pasini che lo ricorda spesso nelle sue lettere pubblicate nel proprio libro del Dogh: *Valentino Pasini ed i suoi tempi*.

Il marchese Anselmo Guerrieri Gonzaga è morto il 24 dello scorso mese nella sua villa di Paludano sul Mantovano. È sparito pur troppo anche egli come tanti altri, manca, negli ultimi tempi con tanta funebre frequenza che non si può scrivere la cronaca delle settimane che corrono senza far parlare il più doloroso de' necrologi.

Anselmo Guerrieri Gonzaga aveva conservata tutta la vivacità d'una vita, benché dal 1848 d'anni ed avvenimenti ne siano passati moltissimi, ed egli avesse attraversato varie vicende, e subito prima l'esilio importogli degli stranieri, poi nel 1870 l'ingratitudine e la sconoscenza de' suoi concittadini.

Passata l'inverno a Roma con suo fratello, il marchese Carlo, seguendo con attenzione un po' sfiduciata l'andamento incerto e tumultuario delle nostre faccende politiche. Quando era vicina l'ora della seduta pubblica della Camera dei deputati, lo si vedeva attraversare con passo frettoloso piazza Colonna, camminando un po' curvo, colle mani nelle tasche del *paletot*, dirigendosi a Monte Citorio dove assisteva a quasi tutte le sedute. E il suo segno verso i nostri governanti d'oggi, non persona che tutto politico ed ispirato dall'affetto alla patria, lo sfuggiva in alcuni sguardi robusti di forma e di concetto. Giacché Anselmo Guerrieri Gonzaga era gentiluomo di antico stampo e gentile poeta; e gentiluomo si dimostrava nella squisattezza de' modi, e nel culto dell'affinità con tutti e nel ricercare la compagnia delle signore più colte e più amabili, molte delle quali convenivano a Roma in casa di sua cognata: poeta gentile lo dimostrano la traduzione degli *Epodi* d'Orazio e specie quella della prima parte de' *Faust* di Volfrango Oetche che in alcune parti supera qualunque altra di quelle in versi italiani. Egli tradusse in bei versi anche l'*Arnaldo* e *Dorothea* del poeta tedesco, e in prosa il saggio di Teutelschik sul conte di Cavour.

A questi suoi lavori letterari dedicava specialmente gli anni estivi ed i ritagli di tempo delle giornate d'inverno, ed in essi s'infervorava perché di nobilissimo sentire e se poeta non perfettissimo nella forma, certo nato con anima di poeta. Era un persona che credesse alla necessità e sperasse nell'avvenire di una riforma della Chiesa Cattolica che la ricondurre alla semplicità del primitivo cristianesimo, e si attribuiva a lui ed a suo fratello idee simili a quelle del dottor Dollinger. Alle quali forze si deve attribuire se nelle campagne del Mantova

vano si è manifestata prima che altrove la tendenza dei parrochiani a nominare il proprio parroco a voto di popolo.

Egli faceva pur parte di quel ristretto numero di uomini colti che la regina d'Italia ama di radunare intorno a sé una volta la settimana nel suo appartamento privato del Quirinale, in familiare ed intima conversazione, senza etichette. Negli ultimi prossimi attendevano invece Anselmo Guerrieri Gonzaga si è spento a poco più di 60 anni lontano dai rumori del mondo, *procul negotiis*; nella sua villa solitaria. Ma il suo nome non sarà dimenticato né da chi crede obbligo sacrosanto di avere in mente la storia del nostro risorgimento, né da chi ama una veduta rivista di italiana poesia la leggenda degli amori di Fausto e di Margherita.

Non vogliamo tacere di altre esistenze più modeste, ma non meno operose, improvvisamente troncate.

Ciò a Milano è morto l'avv. Paolo Locatelli. Era un ispettore di Pubblica Sicurezza né più né meno. Ma l'uomo buono ed onesto sa farsi amare e rispettare anche esercitando uffici contro i quali il proprio prestigio popolare ha creato una specie d'antipatia. Il feretro di questo modesto funzionario di Polizia è stato seguito dalla popolazione d'un intero quartiere che aveva imparato ad amarlo e stimarlo.

A Milano, l'avv. Locatelli aveva dimostrato di aver mente, cuore ed intelligenza molto superiori alla media, — servivamo del gergo statistico, — alla media delle menti, de' cuori e delle intelligenze che generalmente s'incontrano in chi esercita funzioni di polizia. I suoi due libri *Sorgenti delle sovvertimenti a Milano e le neopatrie*, sono stati letti e studiati da quanti italiani si preoccupano del progressivo e non lento nostro decadimento morale, del modo di applicare un freno a questo treno direttissimo verso il caos. Dall'autore di quei due libri si doveva far tenere nazione conto da chi governa, — se si governasse allo scopo del bene pubblico più di quello che non si faccia. Fra le teorie della vecchia polizia e gli umanitaristi stolti e colpevoli della nuova scuola il Locatelli aveva trascorsa una via di mezzo che sarebbe utile ed equo il seguire.

Anco il teatro ha avuto le sue vittime. Pochi mesi fa, quella brava Moro-Lin, l'insuperabile attrice veneziana, che aveva creato il *Moroso della Nonna*, — ed ecco ora perdisimo Olimpia Giocotti, un giovane attore, un bravo poeta e autore drammatico. T. Egli aveva creato la bella parte del Valentino ne *Borgia*; era erede d'un anno sposo ad una giovane attrice; stava per partire per la Spagna con la compagnia Morelli; ed ecco la morte lo coglie improvvisamente a Matelica (Macerata) a soli 28 anni.

Il teatro ha festeggiato di questi giorni una nuova commedia veneziana di Gallina ed una italiana di Paolo Ferrari; ma se mancano man mano gli artisti per interpretare i lavori drammatici, come potranno andare avanti, forse scrivendo commedie per i fanciulli perduti?

Saltuammo pure la memoria di due gentiluomini di stampo antico, il marchese Trotti sposato a Bellagio di 82 anni, e il marchese Guiccioli, già ministro di Re IX nel 1848, poi deputato italiano, da ultimo senatore, morto a Venezia. Saltuammo un veterano delle guerre napoleoniche, che fu pure un eroe della difesa di Vienna nel 1848, il colonnello Giacomo Zanichelli, a cui non mancavano che cinque anni per essere centenario. Egli morì il 27 settembre a Venezia; e fra i bei tratti della sua lunga vita ci piace ricordarne uno. Venezia liberata nel 1870 propose una gratificazione al suo difensore; egli scrisse fieramente alla Giunta che « se veniva votata quella proposizione non avrebbe più posto piede in Venezia », e fece ritirare la proposta.

Saltuammo infine le ombre di un eminente ottico, Enrico Negretti, un italiano diventato inglese, e di un celebre pittore, Teodoro Va-

lario. — Va Venezia, una commedia *Or si famiglia*; e si sperava molto di un suo dramma *Prestiti*, non peranco rappresentato.

Il Negretti, nativo di Como, era nato fin dall'età di 12 anni in Londra, dove morì la settimana scorsa. Si ricorda sempre d'essere italiano, e di una provvidenza per i suoi compatrioti poveri.

lario, un italiano diventato francese. E canocchiali e gli strumenti fisici di Negretti sono rimasti in casa. Il museo di Negretti, e i monumenti dipinti da Valeri, gli erano rimasti nelle gallerie cominciando da quella del Louvre.

Ma è tempo di lasciare i morti, se vogliamo che la nostra chiacchierata settimanale, in tanto rito di sole autunnale, non rassomigli ad una rassegna funebre.

A Schio, in una piazza del nuovo quartiere operaio fatta edificare dal senatore Alessandro Rossi, è stata inaugurata una statua di Monteverde. Rappresenta « l'operaio » lo rappresenta semplicemente, senza nessuna pretesa all'apoteosi. È un uomo giovane e robusto, con la *blouse* e il berretto, tal quale lo portano i tessitori di pannilani di Schio, con una mano appoggiata sull'anca e con una spola nell'altra. L'operaio la guarda con compiacenza come se volesse dire: questo è il mio settore, la mia forza, il mio pane. In terra accanto a lui sono posate tre o quattro piazze di quel panno di Schio, che ormai compare con onore sopra i principali mercati d'Europa.

La statua inaugurata a Schio due domeniche fa è una delle migliori opere di Monteverde, e questo ormai è noto, ma non è nota la storia, la genesi, il morale di questa sua lavoro.

Alessandro Rossi visitò un giorno a Roma lo studio di Monteverde. Fra le altre cose vide una statua in gesso, modellata dall'autore del *Jenny* con amorevole cura e con uno scopo tutto morale. Questa statua, che era solo dagli intimi dell'artista, rappresentava un operaio in un momento di dubbio fra il vizio e il proprio dovere. Da una parte lo chiamano le pesanti fatiche del mestiere, dall'altra la bettoia, il guicco, gli amici cattivi. Questo stato di lotta dell'uomo, che si esprime con mezzi plastici semplicissimi: la figura dell'operaio è rivolta nella parte inferiore verso gli arnesi del mestiere posati lì in terra, mentre la metà superiore piegata con molta naturalezza si rivolge dall'altra parte, quella che la tirasse con forza la calamita del vizio. L'espressione della sintonia di quella figura spiega ed illustra quel movimento e dà all'insieme l'impronta caratteristica della verità.

Il senatore Rossi vide la statua, e la trovò, come tutte le altre, bellissime. Ma gli disse che forse veder concitato da tale sapiente magistero dell'arte un momento piccolissimo la di cui catastrofe s'incerta. Difatti rimane in dubbio se l'operaio darà ascolto all'alta voce che lo consiglia a fuggire, o a quell'altra: non si sa se i piedi sgrancheranno la testa e si avvicineranno verso la bettoia, oppure se terranno fermo e obbligheranno le braccia a battere sull'incendio il pesante martello. Allora il senatore Rossi consigliò al Monteverde di rappresentare invece il buon operaio nell'attitudine semplice e modesta di chi lavora sapendo di fare il proprio dovere e di contribuire nella semplice misura delle proprie forze al progressivo ed ordinato sviluppo della civiltà. E siccome il Rossi è *grand seigneur* e non gli mancano certo i mezzi per esercitare, non si contentò di consigliare un'asciutta ascienza, ma dette anche una commisione.

Così una bella statua di Monteverde adorna la piazza del nuovo quartiere di Schio, che è l'Espresso dei testi, bellissime. Ma gli disse che forse veder concitato da tale sapiente magistero dell'arte un momento piccolissimo la di cui catastrofe s'incerta. Difatti rimane in dubbio se l'operaio darà ascolto all'alta voce che lo consiglia a fuggire, o a quell'altra: non si sa se i piedi sgrancheranno la testa e si avvicineranno verso la bettoia, oppure se terranno fermo e obbligheranno le braccia a battere sull'incendio il pesante martello. Allora il senatore Rossi consigliò al Monteverde di rappresentare invece il buon operaio nell'attitudine semplice e modesta di chi lavora sapendo di fare il proprio dovere e di contribuire nella semplice misura delle proprie forze al progressivo ed ordinato sviluppo della civiltà. E siccome il Rossi è *grand seigneur* e non gli mancano certo i mezzi per esercitare, non si contentò di consigliare un'asciutta ascienza, ma dette anche una commisione.

Così una bella statua di Monteverde adorna la piazza del nuovo quartiere di Schio, che è l'Espresso dei testi, bellissime. Ma gli disse che forse veder concitato da tale sapiente magistero dell'arte un momento piccolissimo la di cui catastrofe s'incerta. Difatti rimane in dubbio se l'operaio darà ascolto all'alta voce che lo consiglia a fuggire, o a quell'altra: non si sa se i piedi sgrancheranno la testa e si avvicineranno verso la bettoia, oppure se terranno fermo e obbligheranno le braccia a battere sull'incendio il pesante martello. Allora il senatore Rossi consigliò al Monteverde di rappresentare invece il buon operaio nell'attitudine semplice e modesta di chi lavora sapendo di fare il proprio dovere e di contribuire nella semplice misura delle proprie forze al progressivo ed ordinato sviluppo della civiltà. E siccome il Rossi è *grand seigneur* e non gli mancano certo i mezzi per esercitare, non si contentò di consigliare un'asciutta ascienza, ma dette anche una commisione.

e il senatore Rossi, le azioni del Lanificio Rossi capitombolavano fra le lagrime degli azionisti.

I francesi sono conformati a non sentire più il *Rigolotto* di Verdi. Vittor Hugo, che già pochi anni fa si vantava di mettere in scena la *Luzucchia* di Borgia di Donizetti e il *Ruy Blas* di Marchetti, ora proibisce il *Rigolotto*: perché i libretti di quelle opere sono così belli da dargli fastidio. Non sanno noi a contestare i diritti della proprietà letteraria; ma il gran poeta democratico eccede deploabilmente. Non è bastato il fargli osservare che lo stesso *Rigolotto* era stato rappresentato allo stesso Teatro lirico di Parigi 125 volte nel 1800 e nel 1807, e molto altre volte al Teatro italiano: non è bastato dirgli che gli artisti avevano già studiata la parte e s'erano fatti delle spese per mettere in scena quest'opera.

Il senatore Vittor Hugo è stato irremovibile e i parigini, se vorranno sentire il *Rigolotto*, dovranno venire in Italia dove il grande *matin* non ha ancora diritto di voto.

Perché mai Vittor Hugo non si vale dei suoi diritti anche contro i tanti che diventano suoi plagari a beneficio della democrazia demagogica o del cattivo gusto letterario?

In questo caso farebbe cosa gradita a riservarsi anche i diritti di traduzione.

Cico e Cola.

MANOVRA DI CAVALLERIA IN MILANO.

La domenica 14 settembre i due reggimenti di cavalleria, Novara e Saluzzo, due vecchi reggimenti ricchi di tradizioni, erano schierati nella vasta piazza d'armi di Milano prima della loro antimeridiana.

Cavalli e cavalieri, armi ed armati erano in pieno assetto; c'era in tutti, dal soldato all'ufficiale, quella preoccupazione che palesa l'altra preoccupazione, l'onore dell'arma; otto a guardare se stesso, ognuno dava un'occhiata al vicino per assicurarsi che non offrisse né morda né trascurava. Messi in rango i soldati dopo la rivista dei superiori, si passavano fra loro a rapide occhiate la rivista della fratellanza militare; il risultato di quelle osservazioni parve soddisfacente, perché negli occhi di tutti c'era quel che adesso vengano, siamo belli e pronti.

I due colonnelli Cagni e Cavalli, ciascuno alla testa del proprio reggimento, parevano soddisfatti, quanto il generale Ischia che comandava quella brigata di cavalieri.

Essi erano stati riuniti per manovrare davanti alla missione militare estera venuta ad assistere alle grandi manovre di quest'anno, come abbiamo detto nel numero precedente.

Alla testa di quei rappresentanti gli eserciti stranieri galoppava il generale Driess dell'esercito russo, il quale, come il più elevato in grado, ha il passo e un'occhio di comando su tutti gli ufficiali stranieri che secondo l'uso sono costituiti in uno speciale stato maggiore.

Dopo le manovre di plotone e squadrone al trotto e al galoppo, i due reggimenti eseguirono delle manovre d'insieme, delle cariche per massa, per frangenti, e in foraggiamenti, altri movimenti propri a quell'arma, con molto nervo e molta unità.

E' noto che la nostra cavalleria da alcuni anni è oggetto di cure speciali da parte dei ministri della guerra, e che viene esercitata con ardore e faticose manovre onde portare quest'arma a quella perfezione per la quale l'indole ha po' l'ironia del carattere italiano è tanto favorevole. Certo che i nostri cavalieri non saprebbero passare al galoppo tra le ali d'un mulino tanto mentre pigliano come fare i Seydlitz, ma i Seydlitz sono rari dappertutto, ed è ad ogni modo indubitato che le nuove esercitazioni hanno dato maggior forza di resistenza e più saldezza di compagine alla cavalleria italiana. Non è quindi da meravigliarsi se in quel giorno i due reggimenti Saluzzo e Novara manovrarono in modo da destare l'ammirazione degli ufficiali stranieri, e se nella brillante sfilata dinanzi allo stato maggiore estero il soldato lasciava trasparire la soddisfazione di chi si sente essere al proprio dovere.

La bella composizione del chiarissimo pittore Rossi Scotti conte Lemmo, ci fa assistere ad una delle più brillanti manovre di cariche ammirate da quanti assistevano a quella mostra militare.

BELLE ARTI

IL

QUADRO DI CEDERSTRÖM.

Diamo oggi un disegno di questo capolavoro della pittura che levò sì alto grido all'Esposizione di Parigi. I lettori dell'ILLUSTRAZIONE si ricordano certo gli elogi entusiastici che i nostri corrispondenti fecero a questo quadro del pittore svedese, che rappresenta i soldati svedesi che portano il cadavere di re Carlo XII giace per la china di una via solitaria, neve, sanguischi, tristi, superbi. «E' un quadro», scriveva il De Amicis, «un semplice e sentito da un cuor di soldato». E Giacomini giudicandolo «come soggetto e come composizione il più bel quadro di tutta quanta l'Esposizione» gli dedicava quasi tutt'intera una bellissima lettera, alla quale rimandiamo i nostri lettori per un'accurata descrizione del quadro. Il giuri infatti gli dava le più alte delle distinzioni, e il presidente del giuri, il nostro illustre Tullio Massarani, così ne parla nel suo splendido lavoro, *l'Arte a Parigi*: «E' un quadro solenne di storia militare e patria; sono gli ufficiali di Carlo XII che, attraverso alla neve alta ed impervia delle rocciose montagne, piantate come torvi giganti fra la Norvegia e la Svezia, portano su una barella il cadavere del loro re, dell'eroe di dieci battaglie, trovato il capo dalla palla di un traditore (1714). Pittura solida, schietta, senza volgarità e senza retorismo; quella che conviene a tal popolo e a tal re. E si si sente come un'eco della vecchia marcia di Balcanica: «Uomini! fratelli! la vecchia Svezia ne ha ancora». Ancora le voci dei tempi remoti vi risuonano per monti e per valli, — o selvaggio come una tempesta sul mare, ora soavi come una lagrima su d'una tomba. Ascoltate amici, ascoltate il canto dei parentali. Ascoltate, — amate, — imparate.»

NOTE DI MONACO.

II.

Dopo aver dato una rapidissima occhiata alle opere italiane esposte a Monaco e a quelle che operano gli artisti residenti nella stessa città, parmi giusto dover passare in rassegna, a sommi capi, i lavori degli artisti tedeschi in generale.

Per ordine alfabetico viene primo l'A. Achenbach di Düsseldorf. L'Achenbach ha a Monaco uno dei suoi quadri più riusciti. Molitissimi (e non hanno torto) sono lungi dal tributare all'Achenbach quell'ammirazione che meritano i grandi pittori, e lavano i suoi effetti di luce e di sfacelo e tenebre, avevano per un momento esaltato di tanto le fantasie da far credere che fosse venuto al mondo proprio il nuovo Tiepolo alemanno. — Conviene rendere giustizia all'Achenbach: non pare ch'egli fosse dinanzi alle opere sue dell'istesso parere del pubblico, più grosso che grando; tant'è vero che oggi in una tela veramente stupenda si allontana totalmente dalla via seguita fin qui: in un paesaggio naturale, scuro di effetti rebanti, pieno di sentimento, viene all'assalto della lode dei più schizzinosi fra i visitatori.

Dusseldorf ha mandato a Monaco un altro campione distintissimo il sig. Th. Beck il quale vi espose tre quadri assai buoni; fra cui il *Ritorno all'Orléans* può considerarsi come una delle più simpatiche tele dell'esposizione. W. Camphausen, pure di Düsseldorf, espose uno dei soliti ritratti dell'imperatore a cavallo, ma né di

lui né di altri artisti suoi compatrioti, come il Dahl, il Deiker, il Ducker, l'Ebel, il Flamm, l'Eckenbrecher, val la pena di parlare lungamente.

Molto migliore di tutte le opere di costoro è il quadro di E. Hüntz: *Battaglia di Wörth*; migliore anche delle altre due tele esposte dallo stesso artista.

Berlino non intervenne con gran pompa alla mostra Monacense. Certo non sono le tele dell'Amberg, del Becker, del Biemann, del Brausewetter, del Conrad, del Dieffenbach, del Doucet, dell'Ehrentraut, dell'Eschke, del Fickel, dell'Hallatz, dell'Hertel, dell'Hermes, dell'Jacob del Kamecke, e di altri parecchi, i cui nomi taccio per brevità, che costituiscono il nerbo delle opere più attraenti della Mostra. Il Graf soltanto con due *Ritratti*, e il Louis con un paesaggio, si fanno notare nella folla. Il Meyerheir il supera per altro tutti quanti con quattro tele potenti, fra le quali un *ritratto di famiglia*, dinanzi al quale si resta un buon quarto d'ora ammirando.

Numerosi sono i pittori di Weimar che esposero le loro opere a Monaco, ma nessuna di esse, confesso la verità (forse avrò torto), m'ha lasciato una impressione profonda; neppure Dresden e Anover e Cronberg e Francoforte e Carlsruhe e Norimberga, sono splendidamente rappresentate, e a costui fatti convien considerare che la Germania è ancora a Monaco né numerosa, né coi suoi migliori, per prendervi parte alla festa artistica internazionale.

L'Italia, l'Inghilterra, l'Austria, il Belgio, la Francia, le dimostrarono, la proporzione, assai più caldo simpatico e maggior consenso di buona volontà. Monaco può andarne superba, come può andar superba di A. Wagner, appartenente alla schiera dei suoi pittori, il quale lo ha regalato la *Posta spagnuola presso Toledo*, quadro di cui non parli quando passi in rivista i pittori di Monaco, per poterne poi intrattenere i miei gentili lettori, alla chetichella di queste mie povereissime note, memore del *Dulcis in fundo*.

Intanto, in attesa della chiesa, soffermiamoci dinanzi ad uno degli artisti che oggi, e molto meritamente, godono maggior fama. Chi non ricorda i dipinti di Alma-Tadema di Londra esposti alla Gran Mostra parigina dello scorso anno? Ebbene, alla Esposizione monacense lo stesso pittore ha mandato altri quattro gioielli che in verità sembrano rifugiarsi di una luce ancor più viva! — Il *Modello di statua* (in pancia di Venere esquilina), la *Veduta* (costume del tempo di Diocleziano). *Una domanda* e *Uno specchio* sono quattro tele di un vigore e di una grazia insuperabili.

Diceva il poeta

In picciol anfora
Chiuso è il vin buono.

e dei quadri dell'Alma-Tadema si potrebbe dire che nella più piccola cornice sta chiuso l'ottimo fra i suoi quattro bellissimi lavori.

E quello che porta per titolo *Una domanda*, e intorno ad esso val la pena di spendere qualche parola.

Il soggetto di questa tela, a proporzioni minime, è di una semplicità seducente. Un muricciolo di terrazza greca taglia a mezza la composizione; al di sopra del muricciolo un cielo meridionale, pieno di incantesimi sfioranti e di purezza, cede, si distende su un paesaggio dalle linee molli e dai profumi profumati squisitamente. Su questo sfondo spicca il muricciolo bianco, arso dal sollone, e appoggiato al muricciolo corre un lungo sedile di pietra.

Sul sedile stanno due figure in miglio; una



Esposizione Umbra a Perugia. — LA SEZIONE DEI FIORI NEL GIARDINO ANNESSO ALLA UNIVERSITÀ.



Esposizione Umbra a Perugia. — SEZIONE AGRICOLA INDUSTRIALE. (Disegno del signor Paolucci).



Milano. — UNA CARICA DI CAVALLERIA IN PIAZZA D'ARMI, il 14 settembre, in presenza degli ufficiali esteri. (Disegno del signor conte Lemmo Rossi Scotti).

figurina di fanciulla e una figurina di ragazzotto, il ragazzotto, sdraiato bocconi, con un braccio piegato e la mano arrovesciata, si sostiene la testina riccioluta, piena di malizia amorosa, mentre col'altra mano va tentando di ghermire un lembo delle vesti della fanciulla, — come provocandola con un atto ad una risposta già provocata da una domanda fatta a viva voce.

E com'è bella quella fanciulla, la quale, quasi per insorgenza all'insistenza del monello, eppur non volendo o non potendo andarsene, invischia il dalle panie di Cupido, cerca di accoccolarsi il pia che le è possibile in un canticcio, di farsi piccola piccina, di impietisticamente il dolce e spietato avversario che la incalza, non riuscendo che a farsi rossa rossa e ad aumentare in lui, coi vezzi del suo pudore, la fiamma potente che gli si palesa negli occhi!

Le opere degli altri pittori londinesi esposte a Monaco restano troppo offuscate da queste dell'Alma Tadema; tuttavia in parecchie, come in quella dello Schmidt, del Godall, e del Baerle, i pregi non fanno deficienza.

Della Francia non intendo parlare per due ragioni: la prima perchè a causa della *vitalité politique* le sale a lei dedicate non vennero aperte che quasi un mese dopo l'apertura dell'Esposizione e il catalogo fu pubblicato in data ancor più avanzata, dimodochè mi fu impossibile prendere note coordinate e riposte; la seconda ragione poi mi sembra ancor più esplicita. — Per quanto io mi guardassi intorno, non trovai nelle sale di Monaco che quadri e statue francesi di vecchia conoscenza; presi all'improvviso, gli artisti francesi hanno mandato a Monaco ciò che avevano già esposto a Parigi alla Gran Mostra dell'anno scorso. Hanno mandato, è vero, quanto vi avevano esposto di migliore, ma, appunto per questo motivo, delle loro opere se n'è già stritto e parlato tanto che io credo non aver tutti i torti di tacermene ora.

Nella prossima mia nota, che spero, amici lettori, sarà l'ultima, faremo una marcia forata attraverso le sale del Belgio, l'Olanda, l'Austria, la Russia, e la Svezia e Norvegia e la Spagna, e previo un cenno alla *Posta presso Toledo* del Wagner, cui non mi sento l'animo di rinunciare, ci permetteremo uno sguardo sintetico e retrospettivo di conclusione.

F. FONTANA.

SCENA MEDIOREALE

IL MATTINO DI DAMA CLEMENZA

A. D. MOCILLI.

La campana di legno della umile chiesetta d'Envie suonò mattutino; rispose la campana di bronzo del castello, ed in quell'abbagliare roido dell'umidità versato a piene mani dalla notte primaverile non appieno trascorra gigantesco il bruno e forte castello addossato al monte selvoso, d'onde — a quanto narrava il detto capellano di Dama Clemenza — era disceso molti e molti secoli addietro il prode cavaliere Amaliale a disertare la pianura di Lombardia, la santa città di Roma e le Sicilie.

Si aprì un fustaculo sopra il ponte levatoio dell'anica porta del castello verso il pascello ed apparve dalle imposte di legno scucchiato il grigio capo di Maurizio, vecchio scudiero che nell'assenza del potente ed alto signore Galeazzo Guasco conte d'Envie reggeva il castello in nome di lui e di Dama Clemenza.

Il sole tuttavia nascosto dietro i cerulei colli del lontano Monferrato lambinava il sommo

del cielo, ed a due altri veroni dichiararsi le impannate di tela isolata che servivano da finestre, e la grigia luce mattutina penetrò ospite attesa e gradita nella camera di Dama Clemenza.

Coprivane il suolo la paglia fresca; il ruvido intonaco delle pareti era nascosto da feltro groscelano, qua è la ricamata e disegno di rabeeschi che allora era in voga, e che i mercatanti genovesi e pisani avevano recato dall'Andalusia e dai regni del Garbo.

La vasta camera conteneva un letto di quercia col suo parato di feltro, due carrelli di quercia, un lettuccio più basso, i cui lenzuoli rivoltati mostravano esser da quello già uscita l'ancella della dama; correvano lungo i muri panconi e scerghi scolpiti coll'arme intagliata della dama e dell'assente marito ed un inginocchiato clavellato di borchia d'argento la dove al leggio era sovrapposto il bruno cuoio cordovano.

Sopra un tavolo erano disposti la pettiniera contenente i molteplici oggetti del mobilie aggiustamento — pettini, specchio, raso, pinsetto e simili — la polvere di mambole, l'acqua di rose e l'acquedotto d'argento per i lavarsi del viso e delle mani.

Al muro erano intese un'immagine di monsignor San Giorgio protettore della cavalleria, ed un'arca, contenente libri di divozione o di ricreazione.

Dama Clemenza lanciò lungi da sé le coltri e sedutosi sulla sponda del letto tirò dietro il capo la bionda capellatura, e strindosi le forme membra.

Poi rizzatasi, mosse con femminile esitanza nel passo ed a spalle curvate, come persona cui richiedeva porre tutto il piede ancor caldo sul suolo freddo, verso un uscucolo che metteva nel misterico *retractus*.

D'onde, poco stante, uscì già accesa in volta per le frigidhe albuioni, per i corroboranti cosmetici, per i profumi aspirati.

La grossa camicia di lino intessuta dalle donne al domestico telaio ed usata la notte nell'ombra del *retractus*, era scivolata dalle tonite spalle e discesa già giù sino ai piedi. Aveva surrogata una camicia di tulo dell'Hainaut, pieghevole al sommo del busto e cucita sì da tracciar la molle ed insieme robusta curva del seno; fasciavano le gambe le calze di drappo rosso fiammingo, tenute sopra al ginocchio da una giarrettiere azzurra; i piedi erano racchiusi in iscarpe di cuoio rosso conciato all'usanza di Mori di Spagna.

Così messa, uscì Dama Clemenza dal *retractus* seguita da Maria Qualietta sua ancella. Questa allora le vesti la cotta di damasco bianco tagliata quadra sul petto; il vano copri con la *pièce d'extremum* d'ardente chermisino; ed ambidue gli indumenti serri intorno all'anche il *lacet*, cintura di seta, sul quale abbilò la larga cintola chiamata *demi-saint*, d'onde pendevano il torcello da spille, la borsa di seta coll'arme ricamata, il coltello a guaina d'argento e le cesioie.

Sui capelli della dama ravvisti all'indietro Maria Qualietta pose un velo che tutto il sommo del capo e la nuca nascesse e che la *templette*, nastro sottile d'oro, assoggettò. Sopra tutto l'abbigliamento Dama Clemenza vesti un mantello di panno fiorentino orlato di vario stoffe alla vita da una seconda cintura ed aperto dinanzi.

Maria Qualietta porse allora alla castellana uno specchio d'acciaio, ond'essa vi si mirasse, poi un paio di guanti di Spagna profumati alla mammola.

La contessa Clemenza discese le scale sempre accompagnata da Maria ed altre donne facero corteggio: di fronte alla porta quadrangolare

della scala maggiore era l'uscio della cappella: tornò al cortile ampio e spazioso erano le cucine, le dispense, la camera d'alconi, la scuderia, il canile, il forno. In mezzo era il pozzo.

I donzelli d'arme che strigliavano il palafreno della Contessa, la mula del capellano, il destriero di Maurizio, il ronzone del bagliivo d'Envie e due gianneti spagnoli, lasciarono i cavalli, e seguirono, con Maurizio, le donne ed i servi della cucina, la contessa dentro la chiesa, dove tutti ascoltarono ginocchiosi la messa.

Poi usciti, tornarono alle proprie faccende consuete. Dama Clemenza fece un cenno a Maria ed entrambe mossero per il verziere, alle spalle del castello. Colà raccolsero le rose con cui si componeva l'acqua odorosa, il fiore dello spigo, i giovani talli delle piante medicinali e tutto racchiusero nella farmacia del castello. Ma poco colà si trattennero, poiché s'approssimava l'ora della prima relazione del bagliivo.

Nella camera dei conti al pianterreno questi attendeva.

— Madonna, ecco il grano che a voi tocca per il molino d'Envie; lo ha pagato come tassa Baudino l'arcadore per sé o per la moglie. Qui ci sono tre soldi tornesi; e il vecchio Angelino che fu sergente d'arme dei Signori d'Acacia che va lì rimette per l'acqua della quale fruisce. Io l'ho sempre detto di non dargliela, ma voi, Madonna, siete troppo buona. Vostro marito che combatte oltre mare mi griderà, ne son certo...

— Va bene, va bene, vi difenderò, bagliivo. Mandatemi Maurizio.

Questi entrò, salutò Dama Clemenza riverentemente e fece la relazione seguente:

— Madonna, Bruno da Saluzio, lebbroso che voi scacciaste dal paese d'Envie, or fa l'anno, è tornato ieri colla scusa di veder la moglie, che è ammalata di febbre maligna. Senza neppure disturbarvi l'ho fatto uccidere a frecciate dal donzelli; poi ho ordinato ad un giudeo di seppellirlo, e di trattenersi nel bosco che separa Envie da Barge un mese, senza porre il piede in sito abitato.

— Va bene, Maurizio, nessuna pietà mai, per i lebbrosi, nessuno.

— Madonna, la mula del capellano scalcia quando è nella stalla colle nostre cavalcature. Vorrei mandarla nella stalla di qualche villano...

— No; Maurizio, no: la mula è la bestia di un ministro di Dio il quale morì sulla croce per i nostri peccati, va rispettata da noi peccatori.

— Madonna, ma scalcia...

— Non importa; già voi, Maurizio, dopo le vostre gesta sotto Qualitiero d'Urslingen non rispettate più il clero, che dopo la nobiltà è il primo ordine in questo mondo e nell'altro...

— Ma la mula ha ferito al garetto posteriore sinistro il palafreno vostro, Madonna...

— Allora la cosa cambia. Perché non dirlo subito? la mula la manderete da Angelino. Maurizio, cosa fanno i falconi?

— Buone nuove, Madonna: i due falconi di Norvegia mandati da vostro marito si fanno già amici di chi li nutre o come noi diciamo in termine dell'arte nobil, *manieri*. Ieri li ho scappati alle cornacchie, sono alati e d'ogniglior che mai una dama farà volare. Son ben appagati, docili alla voce e smaltiscono bene il cibo che apportano loro. Ora che tondengiano loro le penne li ho messi a petti di colombe, — come sapete, — il miglior cibo per falconi adulti. Al nostro piglianti quassa in Valle Varsita basta carne di pollo e con spicchi di vecchio vino nelle narici diventano arditi quanto gli altri. C'era lo spavento di Sardegna che continuava a rimaner selvatico, ma ho usato con esso una malizia appresa in Sicilia; gli ungo il becco con grasso di cavallo

Ora, Madonna, quando vogliate andar a caccia di riviera i tre lanieri tedeschi son bene adestrati....

— Ed i cani?

— Siva, la vecchia segugia, ha figliato stannote: tre piccini di buona razza.

Uso squillo di corno interruppe il conversare di Maurizio e di Dama Clemenza.

Questa usci dalla camera de' conti e drizzò il passo verso la scala per andar nella camera di paramento sita al piano superiore: quegli altri alla propria per vedere chi si approssimava al castello.

La camera del paramento dove accoglievansi ospiti di gentil sangue e dove tenevansi a consiglio i vassalli, era quella che nel castello consisteva nella principale. Alta di aria, sorretta da colonne di pietra racordinate alle volte del soffitto da nervature scolpite coll'impresa del casato, ne coprivano le mura ricche tappezzerie d'alto licoo conteste a cacco, a fiorami e ad imprese di famiglie alleate di sangue.

I doppiieri di ferro reggevano le candele che la notte la riempivano di luce; rari erano, ma ponderosi, i mobili. Talvolta era anche armeria nel medesimo tempo che sala di convito: nelle circostanze usuali la camera da pranzo e della cena (i due pasti dell'epoca, il primo alle dieci della mattina, il secondo alle due della sera) era presso alla cucina a pianterreno.

— Messer Jaek di Haulbionio scudiero del Re Odoardo ha lettere per voi, Madonna, rimessigli dal Conte Galeazzo d'Envie mio padrone e signore — disse Maurizio a madama Clemenza seduta in un seggiolone di quercia intagliata alla lunga tavola nella sala del paramento.

— Venga e rechi le lettere e si dia biada al suo cavallo e presto.

— Chiede scusa per il vestir dimesso da viaggiatore e non da cortigiano; ma ha lunga tratta da percorrere ancora prima che il sole tramonti.

— Venga lo scudiero di Re Odoardo.

Entrò nella spaziosa sala Messer Jaek, avendo prima deposto nelle mani di Maurizio la spada, il cappello di ferro e la camicia di maglia, che anche in viaggio portavansi armi d'offesa e di difesa.

Salutò la castellana, ed allorché questa gli profferse un carrello per sedervisi, disse in francese:

— Tolga Iddio, Madonna, che giammai io mi sieda inasai alla Dama d'Envie prima d'averle consegnate le lettere del conte Galeazzo, cavaliere al servizio del mio sovrano. — Ed in così dire diede a Dama Clemenza le lettere.

Queste le lesse con compiacenza e ripostele nella limosiniera, chiese allo scudiero britannico le nuove del tempo e del paese.

— Madonna, messer Conte che guida cento lance lombardo allo standard del mio Re, vi avrà scritto che abbian vinto le battaglie della Chiusa.

— Sì, ma ne gradirei i particolari.

— Partimmo da Vinschela nell'agosto dell'anno 1350 ora scorso ed attendemmo il nemico nel canal di Fiandra. Erano con noi Re Odoardo ed il Principe Nero e Messer Gualtiero di Mauny e Messer Giovanni Chandos.

Sulla nave *Salle du Roy* erano imbarcati Monsignor nostro Re, Messer Giovanni Chandos, il Conte d'Envie e tutta l'etetta del regno regale: comandava la nave Roberto barone di Namur; su d'un'altra nave era il Principe Nero con i suoi amici. Gli Spagnuoli avevano approntato l'armata a Sluys e gennitella d'ogni

cosa: verrettoni da balestre, frecce, sassi, sapone, olio, barro di ferro.

Salparono con vento favorevole e discussero per il canale non meno che diecimila buoni uomini verso Calais.

Il Re d'Inghilterra teneva il mare avendo spiegato prima ad ogni sovraccampo qual condotta dovesse tenere in caso di battaglia: e stava in sulla propria nave chiuso in farsetto di velluto nero e con un cappello di castoreo sul capo, che gli stava benissimo al viso. Mai avevano veduto sì giulivo Monsignor nostro Re, che volle intorno a sé i suoi menestrelli e ordinò loro che suonassero un ballo tedesco che Chandos aveva recato di Lamagna; anzi desiderò che questi cantasse ed il compitissimo cavaliere non si fe' pregare d'altro.

Ma nel mentre che Monsignore ascoltava il canto di Messer Giovanni, gli occhi di drizzarono all'albero dove nella gabbia era una scorta, la quale non appena ebbe visto i nimici gridò: «una vela! è fiamminga!» Ma non trascorsero pochi minuti che ripeté: «non una, ma due, tre, tante, tante vele e che Iddio mi aiuti come ne vedo quaranta.»

Squillarono subito le trombe; era l'ora di vespero; le navi si posero in ordine di battaglia come uno squadrone di lance provette. Monsignor il Re volle esser armato sul ponte, e mentre addibbiava l'elmo alla gorgiera volle che ognuno dei suoi cavalieri bevvesse secolini un nappo di vino di Guascogna.

Poi chiamò a sé il capitano della nave e gli rivolse queste parole.

«Vedi quella nave spagnuola che naviga contro di noi? Ebbene condottici al suo risalto, fianco contro fianco, poichè per Monsignor San Giorgio voglio rompere una spada contro il prode uomo che la comanda.»

Le due navi corazzarono: tale fu la scossa, che la nostra si aprì ad acqua, ma lo celammo al Re; alla nimica cadde l'albero, ma essa sfuggì dalle nostre mani. Indarno Monsignor Odoardo gridava «la voglio!»: noi rispondevamo: «Sire Re, altra migliore ne piglieremo.» Difatti una seconda nave fiamminga s'attaccò al nostro fianco. Gli inimici avevano nave più potente che la nostra, ma noi col l'acqua minacciava salimmo sul ponte avversario e buttammo a mare i difensori. La sera, Madonna, ventiquattro navi di Fiandra caddero in mani inglesi. Il conte d'Envie non fu da meno di un cavaliere inglese.

— E non da più d'alcuno, messer scudiero?

— Ne da meno, né da più, madonna.

— E ora, gentil scudiero, che m'avete raccontato gesta di uomini prodi e di sovrani, mi narreterete anche cosa fanno le dame d'oltremare?

— Madonna, si vestono con ogni possibile ricercatezza, nè per questo più belle di voi.

— Pare che le armi lascino tempo alla galanteria, messer scudiero, che disse arrostando la dama. — E come corrono le mode?

— In Francia che abbiamo invasa, le dame mostrano più chieme e più petto e più braccia che voi qui non usiate fare in Italia. Ne credo possano vantare maggior nitore di membra....

— Scudiero.... ma i ministri di Dio non tuonano dal pulpito contro siffatti abusi?

— Sì, Madonna, tuonano, ma le dame vezze non le lasciano tuonare ed i trovieri ed i menestrelli li pongono in canzone.

— Ma i buoni cavalieri puniscono quei malvagi....

— Malvagi, Madonna? Oh no! che anzi quei buoni giullari sono di ornamento alle nostre corti d'oltremare.

— Ma come decade dunque la cavalleria?

— Oh no, per S. Giorgio, che è nostro invitato patrono; ma un colpo di lancia per Monsignor il Re, un nappo colmo di vin guascone

ed un bacio di giovano e bella dama, non lo rifiutiamo per dio! ed anzi lo offriamo noi per i primi.

La dama rimase qualche istante sopraffatta, poi continuò:

— E che si legge nei castelli d'oltremare? — Corrono i castelli le novelle ed i fabliaux, in cui si tratta di amanti felici e di mariti ingannati....

— Vergogna, scudiero! vergogna! ma allora il mondo minaccia di finire!

— No, madonna, no; anzi tutto concorre a che non finisca.

— Ma, messere, non era così un tempo. Allora era l'era di puri amori, di saldi giurì, delle fedeli mantenute. Così almeno narrano i libri; Tristano amava Isotta....

— Ma la baciava, Madonna....

— Lancillotto amava Ginevra, non è vero?

— Sì, l'amava e l'amore di quei due terminò....

— Scudiero. — interrompe vivacemente la dama, — terminò col pentimento e colle amare lagrime, col cilescio del cavaliere e colle ceneri sul capo avanzato della Regina ed ancor adesso quella storia è di buon esempio a noi peccatori. Non è forse così, bel cavaliere?

Jack di Haulbionio sorrise e rispose:

— Madonna, il prode cavaliere e la innamorata Regina pentironsi, e vero, ma allorché furon vecchi, — almeno questo è il commento al romanzo quale lo fanno le dame d'oltremare e d'oltremare....

— Messer scudiero, — rispose compunta Clemenza, — non è bene che dame di cui il signore è assente ascoltino lungo discorso di ambasciadore del marito. Vo' a prepararmi lettera per il conte Galeazzo e ve lo darò dopo il pranzo, che ormai non può oltre tardare, la clesidra lo dice.

Jack inchinorosi ed uscì. Dama Clemenza rientrò nella sua camera mormorando:

— Quando dalla lunga guerra al Francia tornerà il mio Conte e signore?

JACK LA BOLINA.

INVENZIONI

GIOIELLI ELETTRICI ANIMATI.

Il signor Trouvé, il cui nome a ben conosciuto fra i cultori della scienza fisica, ha saputo trarre un ingegnoso partito dall'elettricità per ottenerne degli effetti nuovi e improvvisi. Egli ha inventato dei graziosi gioielli elettrici. Questi gioielli, che ci piace far conoscere alle nostre lettrici, compongono una famiglia di figurine, animate da una pila lilipuziana.

La testa di morto, a destra dell'uccello della nostra stampa, e d'oro e dipinta a smalto, ha degli occhi di diamanti e una mascella articolata. È uno spillo per cravatta.

E pure d'oro la figurina del lato sinistro. Quel coniglio seduto sulla coda colle due mazze che tiene nelle due zampe davanti, batte un rullo sul microscopico timpano d'oro che ha dinanzi. Anche questo è uno spillo per cravatta.

Un filo conduttore invisibile fa comunicare l'oggetto colla piccola pila ermetica, sottile come una sigaretta di carta, e che si nasconde nel taschino del gilet (fig. 2).

Supponiamo d'avere lo spillo sul petto e che qualcuno lo guardi; mettendo un dito nel taschino si fa funzionare la pila, e subito, se è la testa da morto, ecco che questa rota gli occhi scintillanti nelle occhiaie e digrigna i denti; se è il coniglio, le sue zampe si muovono e la bestiolina d'oro batte il rullo come un timpanista dell'orchestra della Scala.

Ma il pezzo capitale è l'uccello di diamanti che si vede nella stampa tra i due spilli, e che è una ricca acconciatura da signora animata. Il gioiello appartiene alla principessa Metternich. Quando una dama lo porta nei capelli,

può a volontà far batter l'ali all'occhio di diamanti coll'aiuto d'un filo nascosto che nessuno può vedere. Ora il lettore ha diritto a pretendere una breve descrizione della pila ermetica che mette in azione i gioielli, pila che il signor Trouvé ha applicato a un gran numero di strumenti adoperati da tutti i medici.

La pila è formata da una coppia di zinco e di carbone racchiusa in un astuccio di caoutchouc indurito (ebonite), chiuso ermeticamente. Lo zinco e il carbone non occupano che la

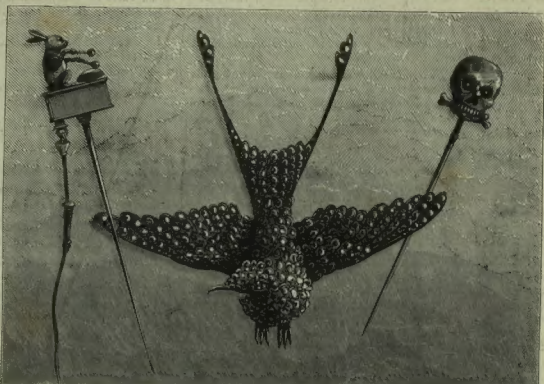


Fig. 1. GIOIELLI ELETTRICI ANIMATI, del signor Trouvé.



Fig. 2. — Sezione di un gioiello elettrico e della pila che lo mette in movimento.

metà superiore dell'astuccio l'altra metà contiene il liquido eccitatore.

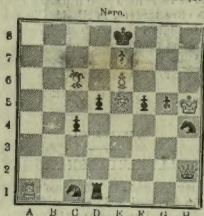
Finché l'astuccio conserva la sua posizione naturale, col coperchio in alto, il fondo abbasso, l'elemento non si immerge nel liquido; non c'è sviluppo elettrico. Ma appena l'astuccio sia voltato col coperchio in giù, o messo in posizione orizzontale, tosto ha luogo la reazione chimica che genera la corrente, e continua finché l'astuccio conserva quella posizione, non raddrizzandolo, ogni funzione cessa.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 133

Del signor Jakob Elson, di Boston.

(Problema proposto nel torneo di Cleveland (St. U. S. A.).



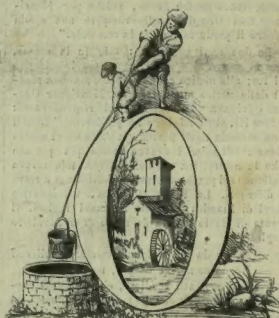
Il bianco col tratto matto in quindici colpi.

Soluzione del problema N. 129:

Bianco. 1. D c1-c3. Nero. 1. C e4-e3.
2. D e3-h3. 2. C g3-h3.
3. P d4 matto.

Solto dal signor X. Y. Z. Napoli: G. Lomas Ashton Under-Lane (Inghilterra); F. Giazio, Verona; Società Caffè commercio, Lomigo; Lidia Naim, Livorno; E. Vignoli, Crema; A. Massena, Reggio; A. Tassoni e B. Gerardi, Barco; V. Spini, Lugo; N. N. San Vito al Tamisamento; G. Jacariz, Sant Paolo di Biella; L. Cavallotti, Vercelli; A. d'Ancona, Pisa; Emilio Frui, Lione; Pompeo Cardoux, Cluses.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 208.

In molte parole poca sapienza.

SCIARADE.

E chiaro il primo
E certo il secondo,
Corruito è l'intero.

Spiegazioni delle Sciarade a pag. 208.

1.^a Campanaro — 11.^a Marchio.

GAZZETTA ILLUSTRATA. Sommario del N. 90. Testi: Un canzoniere — Il monumento ad Arago a Perpignano — La Ravanna dei bilini, poesia di Emile Godeau. — Il Re alle grandi manovre. — NASTAR, varco di Emilio Zola. — Processi del giorno: Il guastato e la cucitrice. — Curiosità storiche: Una pioggia di sori rossi. — Liriche di Eugenio Cave. — Sciarade.

Incisioni: Francesco Arago, statua in bronzo dello scultore A. Mercet, eretto a Perpignano. — Fel. Centenario di Pompei: Scoperta di piani cotti 1800 anni fa; Rovine del tempio di Veneris; Veduta interna della casa di Pansa a Pompei; Esterna nella casa di Sirico. — Le grandi manovre dell'autunno del 1879. — Rebus. — (Lire 8 all'anno. Cent. 15 il numero).

Ricordiamo che la GAZZETTA ILLUSTRATA è un ottimo supplemento all'ILLUSTRAZIONE ITALIANA.

E sempre aperta

l'associazione al 2.^o semestre 1879

Per l'Illustrazione Italiana L. 13 —

Per l'Illustrazione Italiana e la Gazzetta Illustrata L. 17 —

Per gli Stati dell'Unione Postale aggiungere L. 4 (in oro) per l'Illustrazione Italiana; e L. 5 (in oro) per entrambi i giornali.

PULLA IN OGNI FAMIGLIA!

La Benigna e Benetica Cantodia della Salute e della Vita!

Acqua Minerale Naturale Amara (Bormia) Universalmente riconosciuta ed Amata.

Dose: Un bicchiere da vino (41 fantocisti basta dare uno o due bicchieri di acqua temperata con latte) rinfrescata e da prescrivere a digiuno ed anche alla sera prima d'andare a letto, senza digiuno.

A chi ha permesso: SANITA' BENESSERE e LONGEVITA' Vendita in ogni Deposito d'acqua minerale Naturale.

Antonio ULRICH Direttore

CODARA EUGENIO, Gerente.

È completa l'opera:

LA SCIENZA IN FAMIGLIA

OSSIA

NOZIONI SCIENTIFICHE SUGLI OGGETTI COMUNI DELLA VITA

DI

LUIGI FIGUIER

Traduzione di CARLO ANFOSO

SECONDA EDIZIONE CON NUMEROSE NOTE ED AGGIUNTE

Un vol. in-8 di 352 pag. a due col. illustrato da 325 incisi. — LIRE CINQUE

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano, Solferino, 11.

TESSUTI NOVITÀ.

VIGUONE — Vestimenti economici per uomo. Metri 670 di stoffa per sole L. 18 — Questa specie di tessuto oltre ad essere elegantissimo è la vera imitazione dell'articolo inglese specialmente per la novità e gusto dei disegni.

GARZE — bonnettes fagiondae — ed altri generi di tessuti per signora.

Fondaria, stoffe per mobili, coperta, pagello Hamaco di canapa a L. 10 — di seta a L. 25 —

Per richiesta campioni, listati, ecc. dirigete al Premiato Stabilimento Tessile — N. 4 GASTANO ADUCCI e C. — Forlì.